

la beidana

cultura e storia nelle valli valdesi

ebrei nelle
valli valdesi



16

febbraio 92

LA BEDANA
anno 8°, n. 1 - Febbraio 1992

Autorizzazione Tribunale di Torino
n. 3741 del 16/11/1986

Pubblicazione periodica

Direttore Responsabile:
BRUNA PEYROT

Redazione:
MARCO BALTIERI
BRUNA PEYROT
GIORGIO TOURN
DANIELE E. TRON

Grafica:
GIUSEPPE MOCCHIA

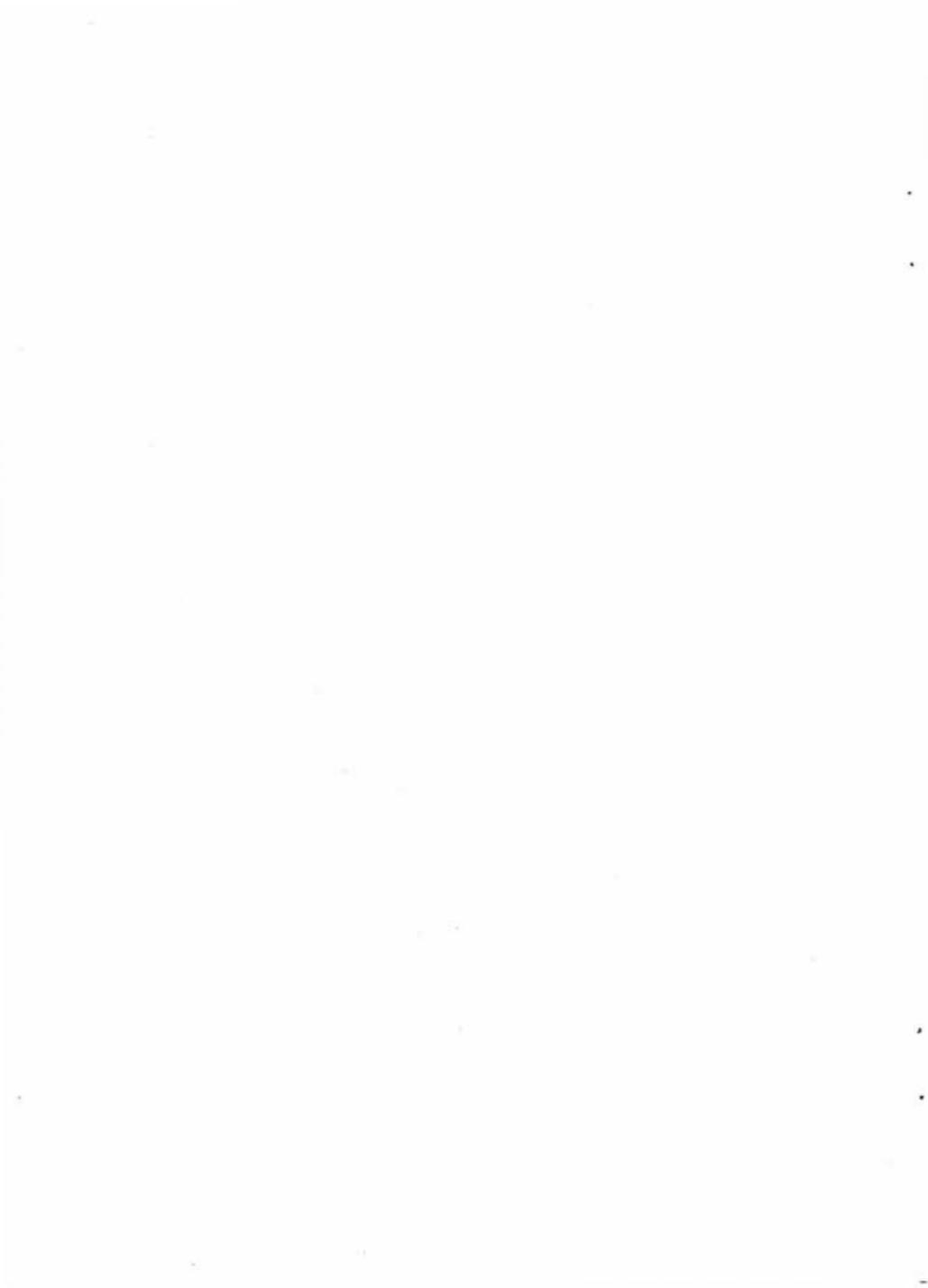
Stampa:
Tipolitografia SANMORI¹
Luserna S. Giovanni

Abbonamento:
annuale L. 15.000
estero L. 20.000
la copia L. 6.000

Spedire a:
Società Studi Valdlesi
Via Beckwith, 3
C.C. Postale n. 14389100
Tel. 0121/932179
10066 Torre Pellice

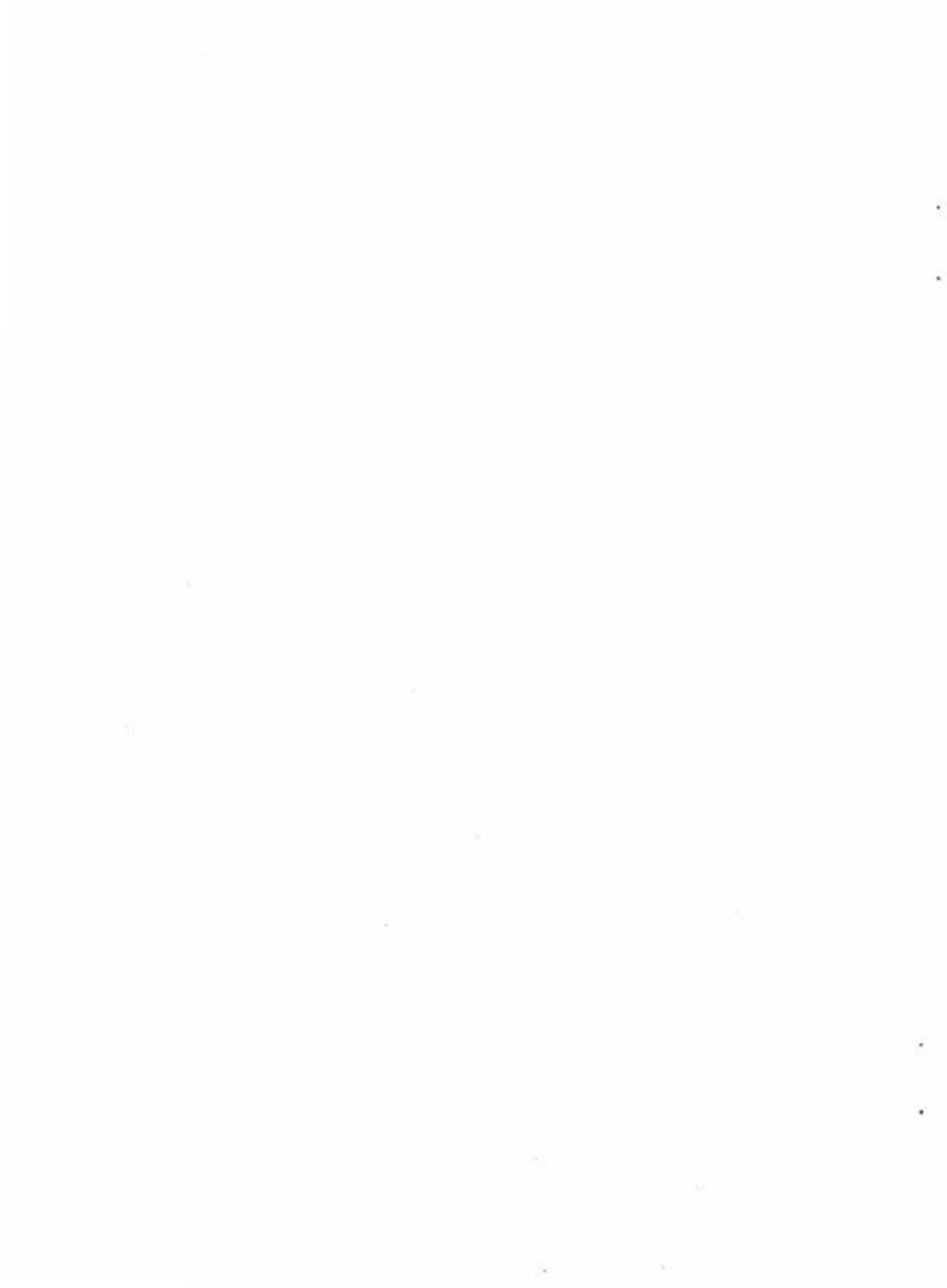
IVA ridotta a termini di legge.
Pubblicazioni cedute
prevalentemente ai propri soci.

La beidana, strumento di lavoro delle Valli valdesi, una sorta di roncola per disboscare il sottobosco, pare, secondo alcuni, che abbia mantenuto a lungo i caratteri agricoli, nonostante il suo impiego anche come arma, perché i Savoia, durante tutto il '600, impedivano ai valdesi il porto d'armi. Essa è il simbolo dello scontro fra una dinastia regnante e un popolo di contadini protestanti del Piemonte.



La scelta – da parte di molti ebrei – della Val Pellice come luogo di sfollamento durante i bombardamenti delle città e poi di rifugio nel periodo dell'occupazione tedesca nel '43-'45, è un fatto ormai ben noto. La presenza della comunità valdese creava una serie di affinità culturali formatesi lungo un analogo (e spesso parallelo) percorso storico a partire dalla « emancipazione » del 1848. Dopo la mostra del '90 in occasione del cinquantenario dell'aggressione italiana alla Francia e dopo l'esposizione di « immagini di vita partigiana » di Roberto Terracini nell'estate del '91, questo numero de "La beidana" costituisce un ulteriore momento di riflessione su questa vicenda e – più in generale – sui rapporti tra ebrei e protestanti nel periodo che si conclude con la seconda guerra mondiale. In apertura, Fabio Levi si propone di rivedere le interpretazioni correnti sulla risposta degli italiani alla politica razziale del fascismo, mentre Daniele Garrone ricostruisce la percezione che degli ebrei ebbero – anche se spesso solo « a distanza » – i protestanti italiani e in particolare i valdesi. Tre testimonianze degli « ebrei di Rorà » ci riportano poi alle vicende del '43-'45; tre narrazioni diverse ma ugualmente significative per la compostezza e la ricchezza di valori civili, per l'impressionistica capacità di far rivivere un momento storico (e psicologico) così particolare e tragico, o ancora per l'interesse che riveste la ricostruzione di una formazione umana e di una presa di coscienza politica. Alcuni tratti di queste testimonianze ci fanno ricordare quanto non ha ancora trovato posto in questo numero de "La beidana". In particolare gli accenni alla necessità di procurarsi documenti falsi nelle condizioni di obbligata clandestinità degli ebrei rifugiati, riportano alla nostra attenzione la rete di appoggio e di difesa che l'antifascismo locale riuscì a costruire (come non ricordare – a questo proposito – il ruolo fondamentale di Frida Malan e quello di un coraggioso impiegato del Comune di Torre Pellice, Silvio Rivoir, che per questo venne deportato in Germania?). Come sempre, data la natura stessa della nostra rivista, sarà nostro impegno riprendere questi temi nei prossimi numeri con la pubblicazione di altri interventi e testimonianze.

La redazione



Gli italiani di fronte alla politica « razziale » del fascismo. Alcune riflessioni in margine a una ricerca sull'esperienza piemontese

di Fabio Levi *

Questa relazione intende proporsi come un'occasione per riflettere sugli sviluppi possibili di una ricerca che già ha offerto alcuni primi risultati: un'occasione – tengo a sottolinearlo – cui si è giunti senza rincorrere, come spesso succede, anniversari o scadenze esterne e con l'unico intento di favorire la più precisa definizione di un itinerario di studio; questo grazie alla sensibilità della Regione Piemonte e della Comunità ebraica di Torino, che hanno assunto su di sé l'onere dell'iniziativa. E una tale disponibilità mi pare tanto più utile proprio ora che, dopo aver posto – grazie al lavoro svolto sin qui – alcune premesse indispensabili, è giunto il momento di riformulare interrogativi e problemi, a partire anche da un confronto ravvicinato con alcune delle ipotesi interpretative proposte sinora dalla storiografia.

Ed eccoci al merito del nostro ragionamento. Una risposta molto netta al quesito su quale fu l'atteggiamento dei non ebrei di fronte alla promulgazione delle leggi « razziali » è stata data di recente da Simona Colarizi nel suo libro su *L'opinione degli italiani sotto il regime*¹. Ella ha parlato esplicitamente di « maggioranza del paese, rimasta impermeabile al messaggio antisemita, anche dopo sei mesi di campagna di stampa ». O ancora ha sostenuto che « la popolazione, quasi unanime, manifest[ò] una spontanea ripulsa di fronte alla ingiusta discriminazione degli ebrei ».

Se poi poteva pur essere vero che – qui la citazione è tratta dal rapporto di un informatore della polizia torinese – « intimamente, molti spera[ssero] di trarne profitto e quel senso di compatimento che si riscontra[va] nell'opinione pubblica in favore degli israeliti non sarebbe stato che momentaneo », l'autrice pare voler subito correggere la

* Pubblichiamo – per gentile concessione dell'autore – la relazione di Fabio Levi al Seminario di studio « L'applicazione della normativa antiebraica in Piemonte » (Torino, 5 febbraio 1992).

¹ S. COLARIZI, *L'opinione degli italiani sotto il regime: 1929-1943*, Bari, Laterza, 1991, pp. 242-256.

cattiva impressione suscitata da un giudizio tanto pesante, precisando che « il pretesto delle ricchezze degli ebrei (...) non [fu] sufficiente a far salire l'ondata antisemita nel paese; anzi finì col ripugnare alla coscienza dei più ». E « a rafforzare il rifiuto così generalizzato e spontaneo dell'opinione pubblica verso la politica razziale, contribuì in misura determinante – sempre secondo la Colarizi – l'atteggiamento della Chiesa »; tanto che, « senza l'appoggio della Santa Sede, la dittatura per la prima volta perse una grande battaglia ».

Ecco dunque un discorso lineare e coerente che pare non voler lasciare alcuno spazio a dubbi ed equivoci. Eppure i risultati sinora raggiunti da alcune ricerche parziali, ma condotte in profondità e su una documentazione di prima mano, offre, su diversi piani, un quadro molto diverso. Mi riferisco a quanto abbiamo noi stessi riscontrato riguardo alla rapidità e all'efficienza mostrate, soprattutto all'inizio, dall'amministrazione pubblica impegnata ad eseguire le direttive del governo in materia di razza; o alla silenziosa solerzia con cui in tutti gli ordini di scuola si diede corso alla sistematica espulsione di insegnanti ed allievi ebrei; per non dire infine dell'acquiescenza con la quale – con poche eccezioni – il mondo della cultura accolse la campagna antisemita, nonché le sue giustificazioni « scientifiche ».

Tuttavia, anche ammessa la piena validità delle analisi particolari appena citate, esse non consentono, per il loro carattere ancora limitato e circoscritto, di confutare nel suo insieme – ma non è detto sia questo il problema principale – la tesi da cui siamo partiti. Inoltre va sottolineato che lo studio delle istituzioni, del loro funzionamento e magari anche dell'atteggiamento tenuto dagli individui che ne facevano parte non riesce a dare conto in modo esauriente di quello che pensava o faceva la « gente comune » in generale, nella sua vita di tutti i giorni, nelle mille occasioni di rapporti magari anche « privati » che si instauravano via via: come dire che in una tale prospettiva di ricerca un'area troppo vasta di relazioni sociali non può non risultare alla fine del tutto inesplorata.

Ma passiamo ora ad un'altra tesi più volte proposta riguardo al comportamento degli italiani nei confronti degli ebrei oltre il 1938, nel periodo cioè in cui la pratica antisemita stava via via diventando parte integrante della politica fascista. Di fronte al fatto inequivocabile che, malgrado la pretesa ripulsa iniziale, le leggi « razziali » dovettero pur venire applicate, si tende a sottolineare da più parti che in genere prevalse un comportamento « legalitario », orientato ad adottare « blande procedure » e sostanzialmente incapace di eccessi; ricorre insomma il luogo comune secondo il quale sarebbe tipico dell'amministrazione pubblica italiana e in particolare dei suoi livelli più bassi dimostrarsi propensa ad una sistematica disapplicazione del dettato legislativo, tanto più nel caso di disposizioni così odiose quali quelle contro gli ebrei.

Ebbene, anche qui alcune ricerche parziali, attente agli sviluppi della politica « razziale » nel corso dei mesi e degli anni successivi al primo impatto, sembrano mettere in

Div. Gab. = N° II62I

RISERVATA

635

AI SIGG. PODESTA' della PROVINCIA

CITTA' di PINEROLO
17 AGO 1938 XVI
VISTO DI ARRIVO

OGGETTO : Rilevazione degli ebrei residenti nel Regno.

Consta che alcuni Podestà di Comuni ove notoriamente risiedono persone di religione israelitica hanno risposto negativamente alla richiesta di invio di schede necessarie alla rilevazione in oggetto da effettuarsi com'è noto alla mezzanotte del 22 corrente.

Avverto che a norma delle istruzioni di cui alla Circolare pari numero del 13 agosto c.a., vanno censiti gli israeliti anche se presenti temporaneamente in luogo per villeggiatura, affari od altri motivi, e cioè anche se non iscritti all'anagrafe comunale.

Raccomando la scrupolosa osservanza di tale adempimento indispensabile per ottenere una esatta rilevazione.

Altri Comuni hanno segnato ricevuta della Circolare suddetta senza peraltro indicare se e quante schede occorrono, il che, com'è ovvio, deve essere specificato.

Prego i Podestà dei detti Comuni di fare seguito alla già data assicurazione facendo conoscere se e quante schede debbono essere inviate da questa Prefettura.

Vi raccomando di curare personalmente gli adempimenti necessari alla rilevazione in oggetto, pregandovi di avvertire i Segretari Comunali che li terrà personalmente responsabili di ogni eventuale trascuratezza in proposito.

Attendo assicurazioni, mentre invito i Comuni che sinora non hanno fatto conoscere il quantitativo necessario di schede ad affrettare la risposta anche ad evitare un eventuale sopraluogo che avverrà a spese del responsabile del ritardo.

Le risposte, se telegrafiche, dovranno essere fatte con le modalità di cui alla precitata Circolare.

IL PREFETTO
P/to Biengo

18/8
G. R. Prefetto
Gabriele Ferrini



A seguito del mio telegramma del 16 cor. N. 635 relativo al soggetto programmato, si è fermata che in questo Comune non risiedono alcun ebreo, per cui non si rende necessario l'invio di schede.

Fig. 1. Documento relativo all'applicazione della normativa antiebraica (agosto 1938)

discussione la validità di una simile impostazione: e di essa criticano, non meno del suo aprioristico taglio "ottimistico", l'eccessivo semplicismo che la caratterizza. Certo, la macchina predisposta contro gli ebrei non funzionò nel complesso come un orologio di precisione; oltre ai casi - all'inizio vere e proprie eccezioni, poi via via ben più numerosi - di opposizione attiva e consapevole, le esitazioni, gli intoppi, le contraddizioni non mancarono. Ma, più che a una generalizzata estraneità di fronte alla enormità dei provvedimenti di discriminazione, tutto questo sembra debba essere ricondotto piuttosto a fenomeni più complessi, quali il carattere largamente incompleto e incoerente della legislazione antiebraica; o anche, certo, alla pluralità di atteggiamenti e di interpretazioni della normativa espressi da questo o quel funzionario: una pluralità che non può però essere ridotta alla dialettica fra un vertice duro e determinato e una base disposta per abitudine a chiudere un occhio. I funzionari zelanti, anche troppo zelanti, - o più raramente quelli meno rigidi - potevano operare ai vari livelli dell'amministrazione, a quelli alti, ma anche a quelli intermedi e bassi; e questo comportava non di rado un improvviso e relativamente casuale aggravamento - o una riduzione - dei rischi cui gli ebrei dovevano ogni volta fare fronte.

D'altra parte si può senz'altro individuare una precisa relazione fra quella irregolare e difficilmente prevedibile varietà di comportamenti e l'ampio margine di arbitrio che le leggi contro gli ebrei, per la loro stessa natura antiliberali e per il potere discrezionale che attribuivano ai vari uffici, introducevano sempre più nell'ordinamento e nella pratica giuridica. Se poi a questo si aggiungono gli effetti che negli anni di guerra la progressiva disgregazione dell'apparato istituzionale produsse sulle singole istanze politiche e amministrative nonché sui singoli funzionari, si coglie appieno la scarsa capacità esplicativa delle facili generalizzazioni da cui siamo partiti.

E ancora emergono con chiarezza i limiti di un punto di vista che assuma il rapporto fra le istituzioni e gli ebrei, o magari anche fra gli « italiani » e gli ebrei, senza quasi tenere conto di come i grandi mutamenti connessi agli eventi bellici influirono sulla sensibilità e sui comportamenti degli individui. La valorizzazione delle costanti non può prescindere da un'adeguata considerazione delle gradi correnti di trasformazione, tanto più per un fenomeno come la campagna antiebraica, che anche per il suo periodo iniziale non può in alcun modo essere separato dal più ampio contesto di un'Europa avviata verso la guerra.

Quanto ho detto sinora mi induce a pensare che, riguardo agli atteggiamenti dei non ebrei di fronte alle leggi « razziali », opporre a un ottimismo un po' consolatorio un pessimismo magari più inquieto e meno pacificato, ma altrettanto generico, serve a ben poco. Assai più utile mi pare invece riorientare la discussione e formulare nuove domande più mirate e, forse, più produttive. La prima potrebbe suonare più o meno così: con quali giustificazioni, di fronte agli altri e di fronte a se stessi, in molti avallarono passivamente la politica antiebraica o più ancora, con qualche piccola e all'apparenza

insignificante azione di supporto, vi parteciparono? Ricordo ad esempio le innumerevoli richieste, avanzate al prefetto e al podestà di Torino sin dall'agosto del '38 da parte di amministrazioni varie e di privati cittadini, sulla razza di questo o quel funzionario, dipendente, collega, socio in affari e così via. Ebbene, che cosa spingeva ad avanzare quelle richieste? L'ossequio a una direttiva che peraltro in quel momento si intuiva appena? La paura di non trovarsi in tempo dalla parte giusta? La preoccupazione di perdere un'occasione importante per mettersi in luce? Il bisogno di prendersela col più debole o di vendicarsi del vicino?

Ma soprattutto: in che modo ci si dava ragione di un atto pur così banale, ma così nuovo e dirompente, come una mera richiesta di informazioni, sulla razza però, a proposito di questo o quell'individuo fino a un attimo prima al di sopra di ogni sospetto? Che cosa era avvenuto in Italia o all'estero perché, per la sensibilità di un gran numero di individui diventasse accettabile scrivere quella lettera e magari, per l'impiegato del Municipio, rispondere con tanta sollecitudine che sì, quel tale era proprio ebreo, senza ombra di dubbio?

La risposta a simili interrogativi non induce tanto a postulare un antisemitismo il quale – almeno nelle forme diffuse cui siamo abituati anche per altri paesi occidentali – in Italia nel '38 non c'era; essa ci impone piuttosto di considerare nel suo insieme la società sotto il fascismo degli ultimi anni, costituita ancora in gran parte da tanti piccoli mondi dagli orizzonti assai angusti, costretta ma anche pervasa da un sistema di potere con aspirazioni totalitarie; una società insomma strutturata in modo tale da rendere possibile nel corso del tempo l'attecchimento progressivo – con quali dimensioni e modalità rimane da vedere – di idee e di comportamenti antiebraici, assunti come un modo fra gli altri per esprimere quanto vi era, nei quotidiani rapporti fra gli individui, di meschina presunzione e di acrimoniosa mediocrità. Che infatti la ventata antisemita fosse partita dall'alto e non dal basso è un dato certo. Ma è altrettanto vero che essa venne consegnata in modo tale da sollecitare via via il coinvolgimento di settori sempre più ampi della società. Il censimento, l'esclusione dalle amministrazioni pubbliche, il licenziamento dai posti di lavoro più diversi, l'attacco alla proprietà degli ebrei furono passaggi successivi che richiesero la collaborazione attiva di molta gente.

Proprio quel processo di diffusione deve dunque poter essere studiato con cura, anche perché consente di indagare sugli atteggiamenti degli individui coinvolti, di misurare le eventuali esitazioni, di scoprire appunto – ricorrendo magari, ma non solo, alle interviste ad ebrei e non ebrei – le giustificazioni addotte ogni volta per legittimare i propri comportamenti.

Quanto al secondo interrogativo, esso può essere formulato nei termini seguenti: come cambiò negli anni che seguirono la svolta del 1938 l'immagine degli ebrei nella mente degli altri italiani?

Per chi volesse cercare una risposta a tale quesito è necessario in primo luogo tenere conto del carattere inedito e dirimente del trauma imposto da Mussolini con le leggi « razziali ». Per la prima volta dopo quasi ottant'anni un paese come l'Italia, abituato ormai a sentirsi unito e ininterrottamente sollecitato in tal senso da una politica che semmai peccava di eccessivo centralismo, si trovò ad un tratto messo di fronte a una spaccatura al suo interno, sulle prime impreveduta, difficilmente comprensibile – molti non sapevano neppure chi fossero gli ebrei –, ma non per questo meno intima, profonda e soprattutto presentata e imposta come insanabile, definitiva. Si è discusso molto sulle ragioni che indussero il regime a operare una scelta del genere; assai meno ci si è chiesti quali conseguenze produsse sulla mente di milioni di individui, anche al di là delle intenzioni di Mussolini, l'improvvisa apparizione di un nemico interno, contro cui diventava non solo legittimo ma anche doveroso esercitare una vigilanza crescente e un'autodifesa preventiva; e questo proprio alle soglie di un drammatico aggravamento della congiuntura internazionale.

Sta di fatto che, superata ben presto la sorpresa di fronte a un fenomeno per molti inedito come l'antisemitismo, ci si adattò senza troppe esitazioni a giocare anche in Italia la stessa triste partita già in corso altrove in Europa. Ecco allora che quella dolorosa spaccatura pervicacemente voluta e sollecitata dall'alto finì per riacuitizzare le antiche ragioni di ostilità verso gli ebrei tutt'altro che scomparse in particolare negli ambienti cattolici, tanto da farne anzi una delle fonti privilegiate cui chiunque poteva facilmente attingere per attribuire connotati precisi e credibili all'immagine del nuovo nemico.

Oltre a questo le direttive del regime sulla razza riaprivano poi un'altra questione assai complessa e, anche per noi, difficile da affrontare: la politica di discriminazione contro gli ebrei fece emergere e rivalutò – ovviamente in chiave negativa – i residui elementi di diversità e di separazione che contrastavano con il pluridecennale processo di integrazione e di assimilazione messi in moto con l'emancipazione del '48. Qui il problema è semmai di valutare con attenzione quanto sia condivisibile l'opinione da più parti ribadita che, per gli anni '30, sottolinea con forza l'avvenuta e piena identificazione degli ebrei con la nazione italiana, la loro compiuta integrazione nella vita economica, la diffusa tendenza dell'ebraismo a presentarsi sempre più quasi solo come fatto religioso, per arrivare infine a indicare nell'assimilazione un processo largamente avviato e difficilmente reversibile.

Per quanto mi riguarda non sono convinto che una tale interpretazione sia pienamente accettabile. La linea, impostata da Gramsci e ripresa poi da Momigliano e da altri, che connette strettamente l'emancipazione degli ebrei alla loro partecipazione al processo unitario, per poi esaltare l'impegno e il sacrificio di molti israeliti nella prima guerra mondiale e magari anche sottolinearne l'ampio consenso al fascismo come una conferma della raggiunta identificazione con il resto degli italiani, privilegia a mio avviso in modo troppo unilaterale la dimensione politica; oltre tutto, anche volendo rimanere in quello

stesso ambito, non mi pare priva di senso l'ipotesi – avanzata di recente – secondo cui alcune delle più vistose manifestazioni di patriottismo degli ebrei possano essere interpretate almeno in parte alla stregua di un pegno offerto alla patria da « italiani in prova ». In ogni caso, dovendo valutare il grado di integrazione e di assimilazione degli ebrei negli anni '30, è assolutamente indispensabile considerare altre variabili, sociali, economiche, culturali, nell'intento prioritario di scoprire le modalità attraverso cui gli ebrei appunto riuscissero a mantenere una significativa coesione di gruppo.

Insomma, allo stesso modo di quanto si può dire degli antichi pregiudizi di matrice cattolica, così anche i residui elementi di specificità e di differenza che segnavano la vita degli ebrei negli anni '30 contribuirono a formare e via via a modificare la visione che di essi vennero ad avere gli altri italiani nel periodo delle persecuzioni; questo però grazie in primo luogo alla intensa propaganda di regime, volta a riproporre in forma tutt'altro che organica brandelli di immagini e pezzi di discorsi raccolti qua e là dalle fonti più diverse; e grazie anche, in seconda istanza, alle sollecitazioni, forse meno appariscenti ma assai più efficaci, imposte all'opinione pubblica dall'impatto sulla gente dei provvedimenti concreti venuti a colpire improvvisamente il collega, il conoscente o il vicino di casa ebrei.

Per studiare tutto questo una fonte privilegiata è data senza dubbio dai giornali, intesi certo quali massimi diffusori delle idee propinate agli italiani dal regime, ma anche come specchio, appannato e distorto fin che si vuole, dell'opinione pubblica. La stampa infatti, anche sotto il fascismo, per essere credibile doveva necessariamente presentare immagini e frammenti della realtà che in qualche modo si richiamassero all'esperienza dei lettori. Va notato d'altra parte che sulla generalità dei quotidiani – caratterizzati peraltro da toni e atteggiamenti in parte fra loro differenti – gli ebrei da perseguitare non comparivano solo negli articoli di taglio strettamente propagandistico e ideologico: man mano che passavano i mesi la loro presenza sgradevole, ridicola e minacciosa si diffondeva qua e là per il giornale, dalla cronaca alla politica estera o alla posta dei lettori, spesso al di là delle specifiche intenzioni pedagogiche del direttore o del singolo giornalista. E le cose dette senza intenzione sono spesso le più interessanti e rivelatrici.

Ed eccoci ora all'ultimo quesito che mi interessa proporre: quanto e come le leggi antiebraiche e la loro applicazione prepararono un terreno favorevole alla pratica del genocidio? Qui per brevità mi limiterò ad accennare ad alcune possibili linee di ricerca.

La prima riguarda il progressivo accentuarsi nel corso dei mesi e degli anni della pressione contro gli ebrei esercitata dalle più diverse istituzioni. Basti pensare fra l'altro alla sempre più articolata produzione normativa o al crescente controllo di polizia; o anche alla forza d'inerzia acquisita da un meccanismo persecutorio fattosi col tempo solerte e abitudinario, tanto che la stessa caduta del fascismo non avrebbe saputo sancirne la fine immediata. E non a caso nel lento e tormentato percorso che avrebbe poi portato finalmente all'abrogazione della normativa « razziale », – al di là di quanto la volontà degli

OGGETTO: Cessazione dal servizio di personale di razza ebraica.-

IL R° PROVVEDITORE

Veduti gli art.20 e 21 del R.D.L. 17/11/1938 XVII n° 1728 e 8 del R.D.L. 15/11/1938 1779 per la difesa della razza italiana, e il foglio n° 15169 del 7/12/1938 XVII del Gabinetto di S.E. il Ministro dell'educazione nazionale, col quale dispone, a datore dal 14 dicembre c.a., data di entrata in vigore del provvedimento, tutto il personale di razza ebraica organicamente addetto a qualsiasi ufficio o impiego nelle scuole di ogni ordine e grado, pubblico e private, frequentate da alunni italiani, deve cessare dal servizio:

D E C R E T A :

1) i maestri appresso nominati, di ruolo nelle scuole elementari di questa Provincia, cessano dal servizio a datore dal 14 dicembre 1938 XVII e sono ammessi a far valere i loro titoli per l'eventuale trattamento di quiescenza spettante a termini di legge:

- 1) BALOCCO GENAZZANO FOSCA delle Scuole elem.femm.di TORINO (Lessona);
- 2) CARDOSI PIRANI OLARA " " " " " " (Allievo);
- 3) CERASOLE BACCHI ELDA " " " " " " (Hayneri);
- 4) DIENA ESTER WANDA " " " " " " (Cabelli);
- 5) DE BENEDETTI ALBINA " " " " " " (Fucchiotti);
- 6) DE BENEDETTI ELISA " " " " " " (Alfieri);
- 7) JONA CESIRA " " " " " " (Alfieri);
- 8) LEVI ELDA " " " " femm. di TORINO (Alfieri);
- 9) NELLI BACCHI AMEDEA " " " " " " (S.Pellico);
- 10) MONGILIANO TREVES BIANCA " " " " " " (Boncompagni);
- 11) MONTAGNANA CLELIA " " " " masch. " (S.V. Compagna);
- 12) NORZI ANITA " " " " femm. " (De Amicis);
- 13) PESSINA SACERDOTE ADRIANA " " " " " " (Pestalozzi);
- 14) PIPERNO DE BENEDETTI ADRIANA " " " " " " (S.V. Compagna);
- 15) SEGRE RINGAANNA " " " " " " (G. Allievo);
- 16) TREVES CLOTILDE " " " " " " (Balangero);
- 17) VITERBO ENRICHETTA nata LEVI " " femm. di TORINO (Boncompagni)

II) Il Cpto Corrente dei suddetti insegnanti è chiuso a datore dal 14 dicembre 1938 XVII.

III) Dichiaro dalla stessa data i seguenti posti di ruolo di insegnanti elementare VACANTI:

- a) nelle Scuole di 2° categoria maschili: 1 nelle Scuole della S.V. di CAMPAGNA, succursale di via Sospelli;
- " " " " femminili: 14 posti, di cui 2 nella scuola "Alfieri"; 2 nella Scuola "Allievo"; 1 nella Scuola "S.V. Compagna" di via Venaria; 2 nella Scuola "Boncompagni"; 1 nella Scuola "De Amicis"; 1 nella Scuola "Cabelli"; 1 nella Scuola "Lessona"; 1 nella Scuola "Fucchiotti"; 1 nella Scuola "Pestalozzi"; 1 nella Scuola "S. Pellico"; 1 nella Scuola "Hayneri".
- b) nelle Scuole di 5° categoria mixte: due posti; 1 a Balangero e 1 a Trave.-

IL R° PROVVEDITORE

- 1) Al Ministero Ed.Nas. (Gabinetto di S.E. il Ministro) (C. Loggiamaggiore)
- 1) " " " " Dir. Gen. Istruz. Elem. ROMA
- 16) R° Ispett. Scol. TORINO 1 (per sè e per la notificazione alle 13 interessate)
- 3) R° Ispett. Scol. TORINO 3 (per sè e per la notificazione alle m. JONA e TREVES;

uomini non sarebbe comunque stata in grado di rimediare – le esitazioni maggiori e anche le difficoltà più significative avrebbero riguardato il problema della reintegrazione degli ebrei nel possesso dei loro beni e cioè quell'ambito dell'iniziativa persecutoria in cui più tangibile era stato lo strappo nel tessuto dei rapporti sociali.

Una seconda linea di ricerca concerne le reazioni e le risposte difensive messe in campo dei perseguitati, protesi, ove era loro possibile nella particolare condizione anche psicologica in cui si trovavano, a sfruttare i margini di iniziativa residui. Qui fu tutta una storia di speranze e illusioni, di contrattazioni, di tentativi di corruzione più o meno riusciti, di emigrazione o viceversa di mimetizzazione nei recessi più riparati della società, per rispondere volta per volta all'isolamento, all'impoverimento, alle intimidazioni, alle lusinghe, ai soprusi e ai tradimenti.

In ragione di quelle reazioni, ma non solo, con il passare del tempo si differenziarono sempre più anche gli atteggiamenti e i comportamenti dei non ebrei. Pesò da un lato l'aggravarsi sempre più drammatico ed evidente della condizione dei perseguitati. Pesò tuttavia altrettanto se non maggiormente il distacco via via più diffuso e convinto della gente da un sistema di potere destinato, soprattutto dopo l'entrata in guerra, a perdere in consenso e ad avviarsi verso un processo di disgregazione inarrestabile.

Sui due versanti, degli ebrei e dei non ebrei, si manifestò a quel punto un fenomeno per certi versi analogo: tutti si trovarono ad essere più soli o, se vogliamo, più individui, costretti ognuno a contare sulle proprie forze o su reti di solidarietà in gran parte improvvisate, e assai meno sulla forza e sulla coesione del gruppo o dell'istituzione cui nel passato avevano appartenuto. Era la guerra a colpire e insieme ad imporre un persistente rimescolamento degli aggregati sociali, nonché una continua ridefinizione delle immagini reciproche. Ma la guerra non colpiva tutti allo stesso modo. In particolare, intorno ai reletti del regime fascista si era venuto progressivamente a creare un vuoto di rapporti e di risorse destinato ad agevolare di molto il compito ai nazisti e alle autorità della Repubblica sociale.

Se tutto questo è vero, per entrare nel vivo dei processi cui si è appena accennato, può forse essere utile scegliere come luogo privilegiato di ricerca i risvolti più propriamente economici dell'azione persecutoria. I posti di lavoro abbandonati per forza e le occupazioni più o meno provvisorie esercitate nei momenti difficili, le « cose » – per chi ne aveva – espropriate, rubate, perdute e la loro storia; tutto questo può offrire una misura precisa e tangibile dei processi di sradicamento, dei tentativi di resistenza, del sostrato culturale e dei sistemi di relazioni connessi a questa o quella condizione specifica e alla sua evoluzione nel tempo. Può infine aprire una prospettiva inedita su quell'area di rapporti privati, o comunque non mediati dalle istituzioni, che, come si è visto, sono uno dei punti oscuri del panorama sinora offerto dalla storiografia e, viceversa, uno dei luoghi più significativi per lo studio della vita sociale e politica, tanto più in un periodo di profondi

e drammatici sconvolgimenti.

Chiarito il senso delle domande che ritengo più significative, consentitemi per concludere di toccare un'ultima questione di fondo che rinvia al senso complessivo della mia impostazione. Una delle prove portate a conferma delle tesi che sottolineano la sostanziale estraneità degli italiani alla ventata antisemita degli anni di guerra è che dopo il '45 sarebbe rimasto ben poco dell'ostilità contro gli ebrei; come se appunto venisse riconfermato ancora una volta un tratto costante del « carattere » degli italiani, magari non troppo sensibili sul versante dei diritti civili ma pronti senz'altro ad una strenua difesa dei valori più profondi e in primo luogo del diritto alla vita.

Viceversa il percorso che sottende i quesiti da me proposti è assai meno lineare. Prevede una fase iniziale di progressiva penetrazione nel tessuto sociale di una politica di discriminazione voluta e decisa dall'alto e, successivamente, un'inversione di rotta destinata a produrre, attraverso una sorta di parziale purificazione nel fuoco di uno scontro variamente vissuto a seconda dei luoghi e degli individui, l'eliminazione di buona parte delle tossine accumulate in un primo tempo.

Questo beninteso senza che una tale visione delle cose escluda in alcun modo la ricerca delle costanti anche al di là degli sconvolgimenti prodotti dalla guerra. Ma più che il « carattere » degli italiani sarei portato qui a considerare quei tratti della società che resero possibile per un periodo non breve una diffusa e acquiescente passività di fronte ai provvedimenti « razziali », per arrivare poi a chiedermi se la crescente solidarietà verso gli ebrei manifestatasi negli ultimi anni di guerra riuscì effettivamente, oltre che a bloccare lo sviluppo di un antisemitismo diffuso, a incidere più in profondità su quei connotati specifici. E, a un primo sguardo, mi pare in proposito di poter avanzare per lo meno qualche perplessità.

Evangelici ed ebrei in Italia

di Daniele Garrone

1. *Un territorio in larga misura inesplorato*

Il complesso dei rapporti – sia a livello di contatti e di incontri, sia a livello dell'immagine che si aveva dell'altro – fra valdesi (ed evangelici italiani più in generale) ed ebrei rappresenta un campo ancora in larga misura inesplorato.

Una ricerca su questo tema dovrebbe abbracciare i due ultimi secoli, esplorare vari ambiti e muoversi su vari piani, dalle fonti scritte (in particolare la stampa periodica evangelica e gli archivi ecclesiastici) alla memoria orale, principale se non unica documentazione per tutta una serie di episodi, anche rilevanti, soprattutto per quel che riguarda il periodo delle persecuzioni razziali.

Mi sembra che le seguenti questioni meriterebbero un esame approfondito:

- la copiosa (e diffusa!) letteratura evangelica ottocentesca dedicata ad Israele, con il caratteristico filo-ebraismo missionario a tinte escatologiche dell'evangelismo risvegliato;

- l'atteggiamento degli evangelici nei confronti del rionismo dalla seconda metà del secolo ai giorni nostri;

- l'atteggiamento, le prese di posizione e le azioni concrete degli evangelici nel periodo delle persecuzioni razziali;

- le occasioni e i luoghi degli incontri significativi tra le due minoranze, ebraica ed evangelica: i cenacoli e i dibattiti intellettuali (ad es. Bilychnis negli anni '20); la massoneria; Giustizia e Libertà; le scuole (ad es. il ginnasio-liceo di Torre Pellice e, soprattutto, le scuole ebraiche torinesi frequentate nel secondo dopo guerra da generazioni di valdesi); le valli valdesi, come luogo di stollamento e di rifugio per molti ebrei;

- Israele e l'ebraismo come appaiono nella predicazione e nella teologia evangelica;

- la diffusione e la portata della autocomprensione valdese in termini di « Israël » (des Alpes);

- l'esame, per così dire « in parallelo » dell'inserimento delle due minoranze, ebraica ed evangelica, nella vita civile dopo l'emancipazione, dal Risorgimento alle battaglie per la libertà religiosa nel secondo dopoguerra.

L'interesse di questi problemi non è evidentemente soltanto storico in senso stretto, ma anche « teologico »: l'individuazione e l'assunzione cosciente di ciò che, come evangelici italiani, abbiamo alle spalle e « dentro » (spesso inconsciamente) quando parliamo di ebrei ed ebraismo è fondamentale nel momento in cui anche fra noi prende corpo una riflessione teologica sui rapporti fra chiesa ed ebraismo. Mi sembra che emergano qui interessanti piste di ricerca, magari in vista di tesi di laurea.

2. Valdesi e antisemitismo

Con queste brevi note vorrei evidenziare alcuni aspetti del contesto – storico e concettuale – in cui si collocano i fatti esaminati nelle testimonianze pubblicate in questo numero della « Beidana ».

Il periodo delle persecuzioni razziali è già stato oggetto di alcune trattazioni, più o meno ampie e comunque assai note. Non sto qui a ripetere fatti già noti. Vorrei soltanto richiamare brevemente le conclusioni di tre studi, per poi tentare di leggerle sullo sfondo dell'atteggiamento che gli evangelici italiani hanno avuto nei confronti dell'ebraismo a partire dalla seconda metà dell'Ottocento.

G. Spini¹³ ha evidenziato l'atteggiamento di *simpatia* nei confronti degli ebrei presente sia negli ambienti rurali, alle Valli come nel sud, sia in quelli borghesi.

J.P. Viallet¹⁴ ha mostrato in maniera convincente come l'*atteggiamento « ufficiale »* della chiesa valdese sia stato improntato a cautela e ritrosia dal prendere posizione nei confronti dell'antisemitismo: « *ecclesia silens* ». Non mancarono voci che denunciarono pubblicamente l'antisemitismo, ma rimasero episodiche ed isolate, anche a livello sinodale.

La lettura dei documenti citati dal Viallet e dagli altri che si sono occupati del problema, mostra come operasse una sorta di distinzione manichea; la chiesa si sentiva in dovere di protestare solo per violazioni della libertà religiosa, ma tale non sembrava essere il caso della ideologia antisemita, che rimaneva confinata al campo della politica e dell'economia, terreni che non erano ritenuti di competenza ecclesiastica.

Viallet conclude tuttavia: « Pure, non si devono far prevalere nel quadro le tinte scure: la popolazione delle Valli, col suo atteggiamento fraterno, fece dimenticare « i silenzi » della chiesa « ufficiale » ». ¹⁵

¹³ *Gli italiani di fronte alle leggi razziali*, « Il Ponte » 11-12/1978, pp. 1353-1358.

¹⁴ *La Chiesa valdese di fronte allo stato fascista 1922-1945*, Torino 1985, pp. 189 ss. e 223-226.

¹⁵ *La chiesa valdese...*, cit., p. 226.

La ricerca di Maria Bonafede¹⁶ sulla reazione dei pastori valdesi e metodisti alle persecuzioni razziali ha evidenziato alcuni dei *volti concreti* dell'atteggiamento fraterno di cui si è appena parlato, dall'attività organizzata del pastore Tullio Vinay a Firenze a molti altri casi meno noti. Il quadro che ne emerge è quello di una sostanziale rispondenza concreta alle esigenze di soccorso che si presentavano ai pastori. La ricerca andrebbe ovviamente proseguita, almeno in due direzioni. Da un lato sarebbe necessario estendere l'indagine al di là del gruppo dei pastori, scelto dalla Bonafede per la sua omogeneità, ed esaminare, finché sono ancora in vita almeno alcuni dei protagonisti di quegli anni, il comportamento dei membri di chiesa in generale. Dall'altro si tratterebbe, ad esempio con richieste di notizie da pubblicarsi su periodici ebraici, di raccogliere ed esaminare anche le testimonianze ebraiche. Una ricerca di questo tipo sarebbe particolarmente fruttuosa in riferimento al Piemonte e alle Valli valdesi.

L'atteggiamento fraterno menzionato da Viallet e documentato da Bonafede non fu soltanto espressione di solidarietà nei confronti delle vittime della persecuzione, ma va letto sullo sfondo della « simpatia » evocata da Spini. Nelle pagine che seguono vorrei delineare alcuni tratti di questo atteggiamento e mostrarne le radici ottocentesche.

3. *Le radici dell'atteggiamento fraterno*

Dopo aver ricordato l'isolamento in cui Mario Falchi, autore di una coraggiosa protesta su *La Luce*, venne a trovarsi nel dibattito sinodale del 1938, Viallet afferma: « Lo storico non è in grado, in un caso come questo, di definire quale parte spetti alla paura e quale ad una concezione quantomeno singolare del ruolo di una chiesa cristiana ». ¹⁷ Non è un caso che Viallet non ipotizzi neppure la possibilità che ciò fosse dovuto ad una condivisione dell'ostilità ideologica nei confronti dell'ebraismo. Infatti, l'atteggiamento nei confronti degli ebrei prevalente fra gli evangelici italiani era al contrario della più viva simpatia. L'evangelico italiano era pregiudizialmente ben disposto nei confronti del suo concittadino ebreo, per varie ragioni che richiamerò tra breve. Ciò che più conta, è che questa « simpatia » era ancorata a visioni bibliche e concezioni teologiche, diffuse anche a livello popolare.

Come Viallet denuncia una incomprensione del fenomeno totalitario da parte degli

¹⁶ *Azione a favore degli ebrei da parte di pastori metodisti e valdesi in Italia dopo l'emanazione delle leggi razziali (1938-1945): una prima panoramica, sulla base delle testimonianze raccolte.* Tesi di licenza presso la Facoltà valdese di teologia, Roma 1984, pp. 123. L'Autrice ha pubblicato una sintesi della sua ricerca, in « Gioventù evangelica » 118/119 (1989), 23-28, con il titolo: *Valdesi e metodisti di fronte alla persecuzione antiebraica.*

¹⁷ *La chiesa valdese*, cit., p. 224.

organismi ecclesiastici valdesi, così bisogna rilevare una analoga incomprendimento o sottovalutazione del fenomeno antisemita, nel quale non si ritenne di ravvisare una violazione della libertà religiosa, unico caso che avrebbe non solo consentito ma anche richiesto una protesta da parte della chiesa. Questi atteggiamenti colpiscono tanto più se li si confronta con il tradizionale « filo-ebraismo » evangelico. Il « silenzio » non fu dunque la reazione di un ambiente già uso ad anti-ebraismo o comunque ignaro, ma significò – per paura, per volontà di astenersi dalla politica, per prudenza, per debolezza umana – la rimozione di un'eredità. Questo silenzio si verificò *nonostante* le premesse e non in virtù di esse. E viceversa, si deve a quell'eredità e alla sua diffusione popolare, se, nel concreto delle situazioni, alle Valli – ma anche fuori di esse – molti « accordarono una ospitalità cordiale e devota » ai « perseguitati di oggi che cercavano rifugio presso i perseguitati di ieri ». ¹⁸

Giocò certamente un ruolo, soprattutto in ambito urbano e borghese, un senso non solo di solidarietà, ma addirittura di affinità tra minoranze: i destini paralleli del passato, dall'inquisizione all'emancipazione, ma anche il comune sentirsi avvertiti dall'ambiente come realtà strane ed in fondo estranee, la comune appartenenza ad una borghesia professionale di cultura europea. Vari fattori contribuivano a far sì che un evangelico avvertisse l'ebreo come a lui più affine di ogni altro concittadino. C'è tuttavia di più, cioè l'identificazione dell'ebreo contemporaneo con il popolo eletto della Bibbia, diffusa, secondo Spini, soprattutto nelle comunità rurali, dalle Valli valdesi al sud, dai valdesi, ai fratelli, ai pentecostali.

« Un pio contadino di allora era convinto che tutto quello che sta scritto nella Bibbia, dalla prima all'ultima parola, è verità letterale. Quindi aveva sugli ebrei delle idee ben chiare e ben bene ribadite nella testa da un diluvio di versetti della Scrittura imparati a memoria. Gli ebrei sono il primogenito del Signore fra tutti i popoli: l'Eterno li raccoglierà da ogni angolo della terra e li ristabilirà in Palestina e tutte le nazioni giubileranno per il ritorno d'Israele » ¹⁹

Queste « idee ben chiare e ben bene ribadite nella testa » furono diffuse da una copiosa letteratura, in forma di articoli sui periodici evangelici, ma anche di trattatelli popolari, diffusa nell'evangelismo italiano risvegliato e influenzata, quando non si tratta di traduzioni, da un'analoga produzione d'oltralpe, dalla Francia all'Inghilterra.

Senza entrare in una disamina analitica e rinunciando per brevità alle citazioni puntuali ²⁰, menzionerei in estrema sintesi i seguenti aspetti, che emergono già, ad

¹⁸ G. MIEGGE, *L'Eglise sous le joug fasciste*, Genève 1946, p. 57.

¹⁹ G. SPINI, *Gli evangelici italiani...*, cit., p. 1353.

²⁰ Per le quali mi permetto di rinviare al mio contributo: *L'atteggiamento dei protestanti italiani nei confronti degli ebrei (1848-1939): una prima, sommaria panoramica*, di prossima pubblicazione negli atti del convegno di studi su « Stato nazionale, società civile e minoranze

esempio, dal semplice spoglio della collezione del « L'Italia evangelica », periodico interdenominazionale illustrato, pubblicato a Firenze dal 1881 al 1906, con il sottotitolo « Giornale indipendente delle chiese evangeliche d'Italia ».

1. Si registra una viva attenzione per i fenomeni antisemiti europei, dalla Russia alla Francia ai Balcani, e li si condanna recisamente.

2. Il nascente movimento sionista viene visto con viva simpatia. Il ritorno di Israele nella sua terra corrisponde alle profezie bibliche, che la teologia risvegliata rilegge con tonalità escatologiche. Vi è addirittura una sorta di « sionismo evangelico » ante-litteram. Si afferma che il ritorno di Israele nella sua terra era già annunciato dalle Scritture, anche prima della nascita del movimento sionista. Da Gen 12,3 ai profeti a Rom 9-11, l'ebreo contemporaneo continua ad essere considerato oggetto della promessa biblica.

3. Filo-ebraismo e atteggiamento missionario nei confronti d'Israele appaiono strettamente congiunti. Per quanto a noi oggi possa apparire strano, l'attesa e la ricerca di una adesione di Israele al Messia Gesù non erano intese polemicamente, ma come atteggiamento « per Israele ». Di Israele non si attendeva la scomparsa o la perpetua maledizione come popolo non solo cieco, ma ostinato (così il tradizionale anti-ebraismo), ma la fioritura messianica. La restaurazione d'Israele e la sua raccolta intorno al messia (prima o dopo il ritorno nella terra d'Israele, a seconda del tipo di lettura delle profezie) erano ciò che ci aspettava per il tempo finale.

4. Come già nella tradizione riformata, anche in queste posizioni ottocentesche, l'Antico Testamento, e in particolare, le sue pagine profetiche, sono parola autorevole, non rinnegata dal Nuovo né applicata solo alla chiesa cristiana.

Questo biblicismo dalle forti tinte escatologiche sarebbe oggi oggetto di varie critiche, anche a partire dall'approccio storico-critico. Parimenti, non possiamo non vedere l'ambiguità di un atteggiamento che « per Israele » reinterpretava in senso cristiano tratti fondamentali dell'identità ebraica. Detto in altri termini, neppure questa teologia è esente dagli schemi di quello che oggi si chiama « anti-ebraismo teologico ». Tuttavia, non può sfuggire la funzione oggettivamente positiva che questo biblicismo ebbe nell'accomunare chiesa ed Israele, nel non negare all'ebreo la sua continuità con il popolo di Dio della Bibbia, nel considerarlo sempre e comunque compreso nell'orizzonte della storia di Dio, con una funzione e degli esiti positivi. Il fatto che ad Israele manchi il compimento messianico, non gli toglie nulla di quanto avesse prima di Cristo. Per questo, Israele è, per un evangelico, il prossimo più prossimo.

Tutte queste idee, pur con tutte le possibili variazioni, pur ammettendo uno scarto tra quello che si scriveva e affermava e quel che effettivamente si radicava, sono passate, dai giornali, dai pulpiti e dalla catechesi, nella coscienza dell'evangelismo e hanno contribuito

religiose. L'emancipazione degli ebrei in Francia, Germania e Italia tra rigenerazione morale e intolleranza », Roma, 23-25 ottobre 1991.

a determinare quell'"atteggiamento fraterno". Per coloro che non avevano avuto prima delle persecuzioni una frequentazione diretta di ebrei, questo filo-ebraismo religioso dovette essere la principale chiave di lettura dell'ebreo che si incontrava.

Un silenzio proficuo e attento

Testimonianza di Franca Debenedetti Loewenthal *

La Val Pellice è sempre stata molto frequentata dagli ebrei: c'era la consuetudine, tra gli ebrei di Torino, di trascorrere le vacanze estive in Val Pellice per l'ambiente della zona, in quanto la popolazione è sempre stata molto aperta, molto cordiale con loro e quindi era piacevole per i torinesi venire a Torre Pellice o a Luserna a passare l'estate. Questo accadeva alla fine degli anni '20 e all'inizio degli anni '30; io ricordo perfettamente che la mia famiglia affittava un alloggio all'incrocio di Viale Dante con Viale Mazzini, in quelli che ancora oggi si chiamano Villini Alessio.

Successivamente, quando le vicende belliche costrinsero gli abitanti delle città a sfollare, a lasciare le città bombardate, fu logico anche per molti ebrei torinesi trasferirsi nella zona della Val Pellice. Quando poi, nel dicembre 1943, la situazione politica si fece molto difficile e pericolosa, venne naturale nascondersi e cercare rifugio nelle zone alte della valle.

Tuttavia, prima di parlare degli avvenimenti successivi all'8 settembre 1943, vorrei ricordare il periodo dello sfollamento, cioè gli anni 1942-43, quando in compagnia di altri ragazzini ebrei sfollati a Torre Pellice o a Luserna mi recavo tutti i giorni a Torino per frequentare la scuola (allora frequentavo esattamente la terza media). Noi ragazzi ebrei, dopo le inique leggi razziali dell'autunno 1938, non potevamo più frequentare le scuole statali o parificate e avevamo l'unica possibilità di frequentare le scuole appositamente costituite dalla Comunità ebraica. Quindi non c'era altra soluzione, altra possibilità che andare a Torino. Ricordo che eravamo cinque compagni, cinque ragazzi di circa 12 anni su tredici compagni di classe, e questo già dimostrava il numero consistente di famiglie ebraiche che erano sfollate nella Val Pellice. Partivamo alla mattina piuttosto presto; credo che il treno partisse alle 7 meno 10 e arrivavamo a Torino alle 8 e un quarto, dopo un viaggio spesso faticoso, sui carri bestiame o in vetture sovraffollate di persone che si

* Questa testimonianza è stata raccolta il 24/8/1991 a Torre Pellice da Daniela Fanfano ed Erika Scropo. Per rendere più scorrevole la lettura sono stati eliminati gli interventi delle intervistatrici. Il titolo è redazionale.

recavano a Torino a lavorare. Questa esperienza di viaggio quotidiano con i miei compagni certamente contribuì a maturare la mia personalità, ad insegnarmi molte cose ed anche a comportarmi in circostanze diverse. I ragazzi più grandi, nostri fratelli e sorelle maggiori, che invece frequentavano il liceo, avevano un orario più lungo, per cui al ritorno noi più piccoli prendevamo il treno delle 12,30, mentre i fratelli e sorelle maggiori fin verso l'una e mezzo non avevano il treno; perciò noi al ritorno ci sentivamo molto importanti a viaggiare da soli, nonostante le avversità della guerra e le difficoltà che si potevano incontrare. Tuttavia era una vita faticosa, soprattutto perché poi al pomeriggio si dovevano fare i compiti e studiare le lezioni per essere preparati per il giorno dopo. Comunque così terminai la terza media e si giunse all'estate del 1943.

Io ricordo molto bene gli avvenimenti del 25 luglio 1943 e soprattutto dell'8 settembre, quando, nei giorni immediatamente successivi all'armistizio, la popolazione prese d'assalto la caserma di Luserna S. Giovanni, asportando dalla stessa tutto quanto in essa trovò: tovaglie, coperte, indumenti, divise, armi. I tempi andavano facendosi sempre più difficili per gli italiani, ma per gli ebrei in modo particolare. Già si aveva forse qualche notizia dei primi eccidi, delle prime stragi di ebrei, dell'eccidio di una famiglia o due di ebrei sul Lago Maggiore, soprattutto il momento tragico della deportazione di più di mille ebrei romani il 16 ottobre 1943. Mio padre e gli altri capifamiglia andavano ormai rendendosi conto che il contesto diventava ogni giorno più difficile e quindi pensavano alle possibili soluzioni per affrontare la situazione contingente come si sarebbe in seguito presentata. Infatti, a fine novembre, quando venne pubblicato il decreto che stabiliva che gli ebrei non erano più cittadini italiani, ma cittadini stranieri e quindi - letto tra le righe - passibili di deportazione, mio padre cercò una possibilità di rifugio nel piccolo centro di Rorà, che allora non era comune autonomo, ma frazione di Luserna S. Giovanni. Mio padre si recò a Rorà con mia sorella cercando una sistemazione e il giorno successivo (io ricordo, era il 4 dicembre 1943) andammo a Rorà. Fu un viaggio lunghissimo e faticoso perché era pieno inverno, la strada stretta tra cumuli enormi di neve, un freddo intenso; su un carretto trainato da un vecchio cavallo avevamo caricato materassi, coperte, le poche cose che potevamo portare con noi; io ricordo questo viaggio come una estrema fatica, come un momento assai difficile della vita della mia famiglia.

Arrivammo a Rorà e la persona che aveva promesso di accoglierci in casa ci disse, senza neanche farci entrare, che non poteva, che non si sentiva di accoglierci. Fu un momento terribile, perché noi eravamo infreddoliti, stanchi, impauriti; non sapevamo dove andare, non sapevamo cosa fare, eravamo proprio al limite della disperazione. Questa persona, di cui non cito il nome, anche se so benissimo chi era, ebbe poi un momento di ripensamento, si commosse forse nel vederci così mal ridotti; e allora ci fece entrare in casa, ci offrì qualcosa di caldo e poi uscì quasi subito per andare a cercare un'altra persona che, molto gentilmente, praticamente uscì da casa sua: era una persona

che viveva sola, un giovane della valle, il quale ci affittò la sua abitazione, che era poi costituita da una cucina e da una stanzetta piccolissima in cui dormivamo in quattro, mio padre, mia madre e noi due sorelle, e c'era soltanto un armadio, oltre a due letti piccoletti: non certo una sistemazione comoda! Comunque in quella camera, in quelle due camere vivemmo per quasi tutto il periodo della nostra permanenza a Rorà.

Ricordo che a Rorà vennero poi altri ebrei e complessivamente vi furono rifugiate sedici persone, componenti cinque diverse famiglie. So che altre persone erano nascoste in altre zone della Val Pellice, sia verso Angrogna, sia sopra Luserna. Anche un'altra famiglia era rifugiata sopra Rorà, nella frazione dei Rumé, dove rimase fino al grande rastrellamento del 21-22 marzo 1944. All'inizio, nelle prime settimane, la popolazione sembrò ignorarci, cioè sembrò essere indifferente alla nostra presenza. D'altra parte anche noi cercavamo di andare in giro il meno possibile e di non farci notare, perché chiaramente avevamo paura, ma era una paura che forse avevano anche gli abitanti del luogo. In seguito, soprattutto con il primo rastrellamento del 21-22 marzo 1944, l'atteggiamento della popolazione diventò più cordiale, c'ignoravano di meno; ma il loro ignorarci non fu dettato da malanimo, era semplicemente una indifferenza voluta per non metterci in imbarazzo, per non creare dei problemi anche a noi; fu un silenzio, un'indifferenza molto proficua ed attenta.

I rastrellamenti del marzo '44 furono gravissimi: portarono danni e tormento alla popolazione ed ai partigiani e a noi che eravamo nascosti soprattutto paura. Proprio in occasione di quel rastrellamento mio padre, ed anche un altro ebreo che era nascosto a Rorà, vennero presi come ostaggi e portati con altri uomini del paese al cimitero, dove dovettero rimanere in piedi con la faccia al muro per l'intera giornata, in attesa di essere fucilati nel caso che i tedeschi avessero deciso l'eliminazione degli ostaggi. La stessa cosa si ripeté il giorno successivo, il 22 marzo; soltanto alla sera venne liberato uno degli ostaggi. Era per combinazione mio padre, il quale aveva esibito come documento di riconoscimento la sua tessera di ufficiale in congedo, sulla quale il suo cognome e nome - Capitano Debenedetti Riccardo, fu Davide, fu Levi Bellina - risultava con assoluta chiarezza. L'altro ebreo invece aveva documenti falsi. Comunque mio padre fu rilasciato, perché i nazisti non si accorsero o non vollero accorgersi di questi nomi. Mio padre ci raccontò che il capitano tedesco era entrato, alla sera del secondo giorno, nell'aula della scuola, dove tutti gli ostaggi erano in grande agitazione, non sapendo quale destino li attendesse; l'ufficiale era entrato nell'aula tenendo in mano il suo documento e lo aveva chiamato: « Tu libero, andare! » e gli aveva riconsegnato il suo documento d'identità. Fu l'unico ostaggio liberato quella sera. Tutti gli altri vennero portati a Luserna e taluni vennero trattenuti per otto giorni nella caserma. Per quale miracolo-mio padre sia stato liberato non l'abbiamo mai saputo. È certo che se i nazisti avessero capito che c'era un ebreo, avrebbero indagato meglio e avrebbero preso tutti: la deportazione era assicurata.

Infatti in quel momento sulla testa di ogni ebreo c'era una taglia con una cifra consistente, che veniva data a chi avesse denunciato la presenza di un ebreo. Molti miei correligionari subirono questo destino, proprio per la delazione di alcune persone. Invece la popolazione di Rorà si dimostrò sempre molto solidale con noi, tacque, non parlò, non ci tradì, nessun ebreo nella Val Luserna venne preso dai tedeschi né venne deportato per la delazione della popolazione: questo deve essere detto e ripetuto a onore e merito di quelle popolazioni che veramente hanno dimostrato con il loro silenzio di esserci vicine, di essere solidali, di capire il dramma di chi è perseguitato, proprio forse perché i loro antenati avevano subito molte e crudeli persecuzioni.

Ma torniamo alla nostra vita di tutti i giorni, la vita dei giovani e degli adulti; io non avevo tanti coetanei, anzi, c'era solo mia sorella; per un brevissimo periodo di tempo anche uno dei miei compagni di scuola abitò ai Rumé; comunque trascorrevamo le giornate cercando di far passare il tempo nel miglior modo possibile: si leggeva, si studiava. Ecco, io ricordo anche che è stata un'esperienza direi unica per me quando mia madre, per trascorrere le serate un po' meno noiosamente (allora non c'era la televisione, non c'era la radio, non c'era niente), propose di leggere i *Promessi sposi*, un capitolo per sera; e così la famiglia si raccoglieva intorno alla stufa, l'unica stufetta accesa, e leggevamo un capitolo del romanzo ogni sera. È stato il mio primo incontro con Alessandro Manzoni: debbo dire che io non avevo ancora letto i *Promessi sposi*, avevo solo 14 anni, e fu un incontro bello, molto significativo, perché riuscii veramente ad apprezzare lo stile del grande scrittore al di là della vicenda storica romanzesca, che tutti noi conosciamo.

Io ero una ragazzina e quindi avevo anche bisogno di muovermi, di girare e così ho fatto anche esperienze contadine, perché nell'estate ogni tanto la donna che abitava di fronte a noi mi affidava due o tre caprette che io portavo al pascolo appena sopra casa: e così facevo la pastorella! Però anche si studiava, perché il primo concetto dell'ebraismo è lo studio e l'impegno mentale e spirituale, e quindi studiavo più o meno come potevo, perché non avevo chi mi potesse guidare, mi potesse insegnare bene e cercavo di prepararmi un po' al programma della quarta ginnasio che proprio in quell'anno avrei dovuto frequentare. Ricordo ancora che nell'estate la madre del pastore Enrico Geymet tenne un corso di francese per i ragazzini di Rorà e anch'io vi partecipai insieme con gli altri, uguale agli altri, il che mi faceva molto piacere.

Noi ebrei di Rorà avevamo tra noi dei momenti di incontro, direi quasi quotidiani, non nei primissimi mesi, nelle prime settimane, ma poi quando la tensione cominciava ad allentarsi un po' c'erano dei punti di contatto. Mia madre al pomeriggio si incontrava con altre due o tre signore ed insieme lavoravano a maglia, confezionavano calze, guanti, anche per i partigiani, che naturalmente avevano bisogno di essere aiutati. Io stessa cercavo di lavorare a maglia, anche se non ho mai avuto molta familiarità con i lavori femminili. Ricordo lo scultore Roberto Terracini che girava con la sua cartella e con i suoi

disegni, con l'occorrenza per disegnare, e schizzava rapidamente sulla carta quello che il suo occhio attento e vigile di artista vedeva; e rapidamente una figura, un volto nasceva sul suo foglio bianco. Un giorno appunto mi trovavo seduta sulle scale di casa, godendo il sole (la stufa veniva accesa il meno possibile perché di legna non ce n'era, costava troppo) e lavoravo a maglia, quando arrivò lo scultore Terracini, che forse passava di lì per salutare mio padre. Mi vide lavorare a maglia e disse: « Ferma, ferma, non ti muovere! » e in un quarto d'ora fece un disegno bellissimo che io ancora conservo e che recentemente ho appeso nel mio salotto; ogni tanto lo guardo, ricordando non solo lo scultore Terracini, ma anche il periodo della mia adolescenza trascorsa a Rorà.

Mio padre e Mario Levi, detto « Olearo », nascosto anche lui a Rorà, ascoltavano Radio Londra; andavano ad ascoltarla presso la Trattoria Frioland, dove la proprietaria, la signora Linda Tourn Boncoeur, li accoglieva ed ascoltavano insieme la radio, cercando di captare delle notizie che naturalmente la radio italiana non dava, né - d'altra parte - possedevamo una radio e quindi non potevamo sentire neppure quella italiana. In quei mesi del '44 e del '45 si susseguirono parecchi rastrellamenti e, quando i tedeschi erano in vista, spesso gli uomini del paese correvano a nascondersi e rimanevano solo le donne e i bambini, esposti alle eventuali vendette dei nazisti che, non trovando quello che cercavano, avrebbero anche potuto compiere degli atti di vendetta e di cattiveria nei confronti della popolazione civile.

Come gruppo di ebrei abbiamo anche avuto dei momenti di incontro di tipo religioso, anche se nessuno degli ebrei rifugiati a Rorà era particolarmente osservante; eravamo tutti ebrei, ma non rigidamente osservanti, non ortodossi. Comunque abbiamo cercato di ricordare, nei limiti del possibile le solennità ebraiche e, in particolare, ricordo che, alla Pasqua del 1944, con un po' di farina che si era riusciti a trovare (perché abbiamo anche sofferto la fame, non è che ci fosse grande abbondanza di viveri!) mia madre con la moglie dello scultore Terracini, con Carmela Levi, con le altre donne, preparò una specie di pane azzimo, com'è uso ebraico consumare a Pasqua. Queste azzime devono cuocere assolutamente senza lievitare e devono avere dei piccoli taglietti sulla superficie in modo da poter cuocere più facilmente: questi taglietti, queste incisioni, vennero fatte dallo scultore Terracini, una vera opera d'arte compiuta così, sul vivo, dallo scultore! Quelle azzime riuscirono veramente molto buone!

I giorni della liberazione furono molto significativi e sono rimasti impressi in modo indelebile nel mio animo. Furono giornate di gioia, anche se forse, come ragazzina di 15 anni, non mi rendevo ancora ben conto del grande momento che stavamo vivendo. Comunque, quando si seppe della fuga dei tedeschi e della liberazione, i ragazzi del paese, e io insieme con loro, andammo prima alla chiesa cattolica e successivamente alla chiesa valdese a suonare le campane in segno di festa e di gioia. Ancora ricordo che, pochi giorni dopo, nella chiesa evangelica venne celebrato un culto di ringraziamento, che fu



Fig. 3. Disegno di Roberto Terracini (Ferraguti)

presieduto dal pastore Cipriano Tourn, culto che si concluse, lo ricordo perfettamente, quando il pastore citò la celebre strofa manzoniana del *Marzo 1821*:

Oh giornate del nostro riscatto!
Oh dolente per sempre colui
che da lunge, dal labbro d'altrui,
come un uomo straniero le udrà!
che a' suoi figli narrandole un giorno,
dovrà dir sospirando: « io non c'era »;
che la santa vittrice bandiera
salutata quel dì non avrà.

Quando poi potemmo lasciare l'esilio di Rorà e ritornare verso la bassa valle per riprendere le nostre attività, io i miei studi, i miei genitori il loro impegno di lavoro, non avevamo più una casa a Torino; ma mio padre riuscì a trovare due camere a Torre Pellice, non lontano dal Collegio valdese, dove ci trasferimmo a metà di maggio.

Così stavano facendo anche le altre famiglie ebraiche ed allora il pastore Geymet organizzò nel teatrino di Rorà una festa di saluto per gli ebrei che partivano; fu una serata di grande commozione perché lasciavamo delle persone che si erano dimostrate per noi veramente amiche.

Il fatto stesso – lo ribadisco – che non ci avessero tradito, che ci avessero accolto tra loro, che avessimo condiviso le ansie, gli affanni, le angosce, i pericoli della guerra e poi la gioia della liberazione ci ha uniti profondamente, tant'è vero che in tutti questi anni, questi quarantacinque anni, prima i miei genitori, poi la sottoscritta, mia sorella, tutti, anche gli altri ebrei di Rorà, siamo sempre ritornati tra i nostri amici rorenghi, proprio per dimostrare in modo tangibile la nostra riconoscenza, la nostra gratitudine per quello che loro avevano fatto per noi, soprattutto per non averci traditi e per non averci consegnati nelle mani dei nostri aguzzini.

In quella casa lassù c'è il signor Levi

Testimonianza di Adele Böhm Terracini *

Mi ricordo questo fatto strano. Mio fratello era prima impiegato a Torino all'azienda del gas; poi l'hanno mandato via perché non potevano tenerlo, era proibito anche tra i parastatali, per le leggi antiebraiche. Allora è andato a Milano, dove stavano i suoi suoceri; ha portato la sua famiglia, poi ha avuto un lavoro ed è andato sul Lago Maggiore.

Là a un certo punto c'è stata l'invasione tedesca e i tedeschi hanno messo l'obbligo di consegnare tutte le armi. Allora lui è andato a consegnare una rivoltella che mio padre gli aveva data quando lavorava alla costruzione della nuova fabbrica del gas di Firenze e doveva lavorare di notte. I tedeschi volevano che si consegnassero tutte le armi e lui si era messo in coda appunto per far questo, quando hanno cominciato a dire: « Hanno buttato nel lago degli ebrei ». Erano i signori Ovazza, non so se ammazzati prima o buttati nel lago e poi annegati. Questa era stata una « fantasia » fatta dai tedeschi, si erano esaltati a fare questa cosa, avendo saputo che erano israeliti. Allora mio fratello consegnò le armi e immediatamente dopo se ne andò a casa, dicendo alla moglie: « Prepariamo i sacchi da montagna e le biciclette ». Poi erano andati a parlare con dei contrabbandieri che conoscevano già per il caso di pericolo e quelli li portarono a Nord del Lago Maggiore, in territorio svizzero, in cui entrarono senza difficoltà.

Ma quello che è per me curioso è che, appena arrivato in Svizzera, lui mi mandò una cartolina, come aveva mandato anche ai miei genitori. Aveva scritto: « Se io vado, venite anche voi ». In Svizzera c'era già l'altro mio fratello, perché era già in età di andare all'università e, non potendo in Italia, era andato in Svizzera per studiare. Comunque, prima ancora che mi arrivasse la cartolina che lui mi aveva mandato, a Torre Pellice mi dissero: « Arrigo Böhm è arrivato sano e salvo in Svizzera con la sua famiglia ».

Io allora ero a Luserna S. Giovanni, eravamo andati lì per i bombardamenti; dall'Inghilterra continuavano a dire alla radio di mandare via le donne e i bambini perché

* Questa testimonianza è stata raccolta il 6/4/1990 a Torino da Daniela Fantino. Per rendere più scorrevole la lettura di questo testo sono stati eliminati gli interventi dell'intervistatrice. Il titolo è redazionale.

avrebbero bombardato le città. Già prima mio marito aveva pensato di andare in un albergo, aveva prenotato per il caso che ci fossero i bombardamenti. Però, il giorno in cui siamo andati a Luserna S. Giovanni (quella notte c'era stato un bombardamento piuttosto violento e ce ne eravamo andati con la nostra bambina che allora aveva due anni), l'albergo era stato riempito da tutt'altra gente, non c'era più posto per noi. Allora l'albergatore ci fece dare una camera in una famiglia per una notte; avevo il letto contro il muro; ho messo la bambina contro il muro perché non cadesse, il letto era piccolo; invece a mio marito avevano dato uno sgabuzzino delle scope dove ha cercato di dormire. Poi, la mattina dopo, il padrone dell'albergo si è messo in giro a cercare e ha trovato vicino al soprapassaggio della ferrovia, a Luserna, una cascina dove il padrone aveva preparato un alloggio per il caso dovesse sposarsi; poi non si era mai deciso e questo alloggio era libero. Allora abbiamo preso quello e siamo stati lì fino a quando il pericolo per noi è diventato più grave e bisognava cambiare nome, andare via, perché lì tutti un po' lo sapevano cosa eravamo.

Il nostro padrone di casa ci disse: « Ma io ho un cugino che sta a Rorà e allora andate su a chiedere se per caso vi ospita ». Allora siamo andati, abbiamo cambiato alloggio. Da Terracini mio marito aveva corretto il cognome in Ferraguti, correggendo la T in F, la c l'ha fatta diventare g e una delle gambe della n l'ha tirata su e ha fatto la t; insomma si è arrangiato; abbiamo dovuto correggere i documenti, i nomi propri li ha lasciati. Da allora abbiamo cominciato a chiamarci Ferraguti. Ci è poi successo di una signora che un giorno mi ha chiesto, senza saper niente: « Siete parenti dei Ferraguti di Luserna? » « No, no, noi siamo un altro ramo », le ho risposto. Non sapevamo che ci fossero altri con lo stesso nome! Allora siamo andati a chiedere a quest'uomo che si chiamava Pavarin, la famiglia Pavarin di Rorà; la loro casa si chiamava la Vernarea, prima di arrivare a Rorà, vicino alla strada. Allora siamo arrivati a chiedere e c'era un padre anziano, il quale abitualmente dormiva in una camera con un letto da una piazza e mezza, e poi c'era un figlio scapolo e un figlio sposato con la moglie e dei bambini e anche la nonna; quindi una famiglia completa. Allora abbiamo chiesto e quello ha detto: « Potrei cedere la mia camera e andare a dormire col figlio », che aveva anche lui un letto da una piazza e mezza: due omoni però! Mettersi in un letto da una piazza e mezza! Era un bel sacrificio! Ha detto: « Beh, per una quindicina di giorni ... » e ci ha tenuti quasi due anni! Un bel coraggio. E lo sapevano che eravamo ebrei, lo avevamo anche detto. Quando siamo arrivati hanno detto: « In quella casa lassù, in quella villetta, c'è il signor Levi ». E noi abbiamo detto: « Che bella tranquillità! » (che tutti sappiano che si chiama Levi).

Era una combinazione questa. Questo signor Levi era stato in viaggio di nozze a Torre Pellice, in un albergo dove non aveva ancora paura e aveva messo il suo nome vero. Allora lì c'era una cameriera che stava a Rorà e quando quelli sono dovuti scappare si sono rivolti a lei e hanno trovato una villetta dove mettersi e lei aveva detto che quello era

il signor Levi. Successivamente lui aveva trovato per la strada una carta d'identità che era di un carabiniere, con un nome tutto diverso naturalmente; allora lui ha cambiato la fotografia e si è tenuto la carta d'identità e anche la moglie figurava con lo stesso nome. Con la Val Pellice c'era questo vantaggio, che essendo gente che è stata in passato molto perseguitata era più difficile che capitasse casualmente che qualcuno dicesse: « Quello è ebreo » di fronte a gente che non doveva saperlo, perché erano più attenti, sulla difensiva, anche per noi; perché in altri posti poteva succedere per cretineria, non per cattiveria, di dirlo davanti ai fascisti; invece lì essendo gente che era stata perseguitata erano ben più sensibili di fronte a queste cose. Difatti c'è andata bene. I tedeschi sono venuti spesso, facevano rastrellamenti e dicevano che si sarebbero fermati tre giorni; poi alla sera ripartivano perché avevano paura dei partigiani.

Noi li eravamo ospiti, nei primi tempi anche per mangiare; poi ci hanno dato una cucina adiacente alla nostra cameretta, un piccolo locale che poteva servire da cucina e anche una specie di soffitta dove potevamo mettere gli oggetti che non ci servivano. Dopo un certo periodo in cui mangiavamo con i Pavarin, poi per noi non era tanto comodo, perché era inverno e loro mangiavano alle cinque, poi dopo stavano su facendo la serata nella stalla ed eravamo invitati anche noi, a lavorare un po', a chiacchierare. Però, mangiando così presto, dopo veniva appetito. Quando poi ci hanno dato la stanzetta con la cucina, facevamo da mangiare sulla stufetta e allora andava un po' meglio. Non è che fossimo lì gratis, perché avevano chiesto quello che allora era la quota di un albergo, non tanto alta, per i tempi era una cosa giusta; comunque è andata bene perché loro sono stati anche onesti, non hanno chiesto mai di più, potevano anche aumentare, dato che avevamo detto per quindici giorni, poi invece...

Noi non eravamo tanto poveri perché quando ci eravamo sposati mio padre ci aveva dato delle azioni per una cifra che allora era abbastanza alta; allora mio marito ogni tanto scendeva a Torre Pellice e lì si vedeva con un amico che gli vendeva questa roba e così tiravamo avanti. Per mezzo di questo amico riuscivamo ad avere dei soldi, lavorare no perché mio marito era scultore, era un artista, non poteva fare tanto... Faceva anche dei disegni e ne ha fatti anche parecchi di partigiani che ho conservato; però questi disegni quando sapevamo che c'era un rastrellamento non potevamo tenerli in casa; allora li mettevamo dentro un muretto dove c'erano dei sassi che si potevano togliere e dietro c'era un po' di posto.

I tedeschi sono venuti parecchie volte. Prima sono arrivati i fascisti, mi sembra, e mio marito diceva: « Meglio che togliamo la biancheria stesa lì fuori, che non credano che sia un segnale » e stava togliendola quando gli hanno sparato e bucato il soffitto del balcone; per fortuna non l'hanno preso, poi naturalmente si è subito rifugiato in camera; poi ci hanno dimenticati, infatti non han mai chiesto di noi nel tempo che eravamo lassù. Altre volte invece sono venuti dei tedeschi; li vedevamo venire su, da sotto, e tutti erano armati

fino ai denti, con bombe da tutte le parti. Hanno spalancato la porta di colpo, venendo direttamente da noi, eravamo come in una piccola dipendenza della cascina e c'era modo di entrare direttamente venendo dalla strada. Io non ero lì, ero andata a prendere la minestra per la bambina e per mio marito e gliela stavo portando giù; in quel momento ero però già un po' provata, era il secondo giorno di rastrellamento; non mi scuotevo, ero ferma. Allora la nuora del padrone di casa mi ha detto: « Ma vada! » e allora mi sono scrollata, finalmente, dal posto dove stavo e sono andata nella camera pochi secondi dopo che erano entrati i due tedeschi, i quali hanno subito detto a mio marito: « Document! » e lui naturalmente ha fatto vedere quello che aveva; io poi qualche parola di tedesco l'avevo studiata, per cui si sono subito messi a parlare in fretta in fretta; allora ho detto: « Adagio, se no non capisco! ». Però hanno subito avuto un senso di simpatia per il fatto che parlavo un po' di tedesco ed è andata abbastanza bene quella volta. Hanno poi girato tutta la cascina. La figlia del padrone aveva detto a mio marito: « Vada a mettersi via! », ma mio marito non ha voluto, è rimasto in camera. Difatti sono andati nel fienile e con le armi cercavano se c'era della gente in mezzo al fieno; era molto peggio se lo trovavano nascosto.

In Val Pellice c'erano anche altri israeliti; lì a Rorà erano parecchie famiglie, anche gente di Torino che conoscevamo; c'erano almeno tre famiglie, oltre a quel Levi. Molti erano anche a Torre Pellice. Quando avevano detto che mio fratello era arrivato felicemente io mi ero molto stupita, avevo detto: « Come fanno a sapere? ». Io sono poi andata a Torino a prendere delle carte false bianche, per scriverci poi Ferraguti.

I rapporti con i partigiani erano ottimi; mio marito andava là, faceva dei disegni, stava a chiacchierare un po' con questa gente, sapevamo dov'erano. Una volta era successo che c'erano i tedeschi che facevano un rastrellamento e avevano detto a tutti gli uomini di andare a consegnarsi in paese; allora avevo messo addosso a mio marito un paltò; nessuno aveva un paltò, la gente del posto non lo portava, avevano delle giacchette o delle giacche a vento, io glielo avevo messo temendo che dovesse stare all'aperto e potesse prendere freddo. C'era un sergente tedesco che stava davanti alla trattoria del paese e, quando è arrivato, mio marito gli ha detto il cognome (figuravamo che venivamo dal Sud); allora sulla porta della trattoria è venuto un maggiore che gli ha fatto segno di venire da lui. « Perché ero vestito diverso dagli altri che erano più alla buona », diceva mio marito, e allora ha voluto forse interrogarlo, voleva sapere di dove veniva e lui ha detto che veniva da Napoli. Il maggiore gli chiese: « Ma quanto ha speso di trano per venire da Napoli verso Torino? ». In quel momento mio marito ha avuto come un'illuminazione e gli ha risposto: « Ma in quel momento, mentre si scappa, non si paga niente, perché si scappa! ». È stata una cosa fantastica, è stato così pronto! Quello poi gli ha chiesto: « Dove sono i partigiani? » « Là », lui ha risposto, mentre naturalmente era da un'altra parte; e così poi l'hanno lasciato andare ed è tornato alla cascina Vernarea; io ero lì che

« friggevo ». Allora avevamo solo una bambina, ma io aspettavo quelli che sono poi stati due gemelli, maschio e femmina, e che sono nati nel luglio del '45, ormai a guerra finita.

Alcuni degli israeliti sono andati con i partigiani. C'era una signora che aveva due figli, uno dei quali è andato con i partigiani. Poi c'era Sergio Diena; non so per qual motivo ha fatto questa imprudenza, perché lui aveva delle bombe a mano, ha visto arrivare i tedeschi con i carri armati, si è messo a buttare le bombe contro il carro armato; naturalmente è stato colpito, ferito. È stato poi un medico di Torre Pellice che lo ha portato a Luserna all'ospedale; lì però c'era una specie di controllo, una persona che era lì per interrogarlo, e allora lui per paura di parlare, di dire dov'erano i partigiani, di dire dov'eravamo noi - perché lui sapeva - allora s'è tolto le bende, si è suicidato, in somma, per non parlare.

Un'altra volta sono venuti altri tedeschi, uno dei quali aveva detto che era austriaco e allora io gli ho detto imprudentemente: « Ma gli austriaci non sono mica tutti per Hitler » « Ha, il 98% - mi ha risposto (lui lo era, naturalmente) - e il 2% no perché sono ebrei, per questo sono contro! » Poi sono stata zitta, perché parlavamo di cose un po' troppo pericolose!

Anni difficili *

Autobiografia di Carmela Mayo Levi

Io ho quel che ho donato

La mia famiglia si era trapiantata a Torino nel 1915, profuga per la grande guerra; i miei genitori avevano dovuto abbandonare la loro casa ed il negozio che avevano a Gradisca d'Isonzo, nella Venezia Giulia. Mia madre mi raccontava che una mattina i lancieri italiani a cavallo erano passati per le vie della cittadina intimando: « Questa sera o prima del levar del sole tutta la popolazione deve lasciare libera la città ». Ogni famiglia doveva scegliere se andare dalla parte dell'Austria o dell'Italia; quella era una zona di frontiera dove si stabilì il fronte di guerra e vi furono aspri combattimenti.

Mia madre era veneziana, aveva sposato mio padre andando ad abitare a Trieste dove era nato mio fratello, poi gli affari erano andati male e si erano trasferiti a Gradisca (Gorizia) dove avevano rilevato un negozio di mercerie e là io nacqui nel 1914.

Sempre mia madre mi raccontava della lunga e triste odissea dei profughi: « Appena usciti da Gradisca abbiamo sentito un grande scoppio che aveva fatto tremare la terra, il ponte sull'Isonzo era stato fatto saltare e tutta la popolazione a piedi, con carri, fagotti e valigie, portando seco solo ciò che le era possibile e aveva di più caro, camminava per la strada. Tu eri quella che stavi meglio - mi diceva - perché eri nella carrozzina e avevi il tuo letto, noi abbiamo dormito per terra, nei conventi, sulla paglia, abbiamo camminato per tre giorni attraversando paesi e città, in queste avevano preparato dei luoghi di ristoro e, finalmente arrivammo a Venezia dove viveva la nonna ». A Venezia era tutto oscurato, c'erano gli Alti Comandi e non poterono fermarsi, i profughi potevano andare solo a Torino o a Firenze, lontano dal fronte. « Ho solo potuto abbracciare mia madre e dovemmo ripartire, questa volta con il treno! » Scelsero Torino perché colà abitava la zia Fausta, vedova di un fratello del nonno e qui si stabilirono.

Inciliarono con nulla, in una camera ammobiliata, con molta volontà e fatica. Mia

* Questo testo è stato scritto nel 1982; dato il suo valore di testimonianza non si è ritenuto di apportare modifiche di nessun tipo, anche nei riferimenti storico-politici alla contemporaneità.

madre aveva un carattere sereno e dignitoso, non si lamentava mai, usciva sempre con il cappellino anche se aveva pochi soldi nel portamonete e al mercato guardava tutti i banchi cercando di risparmiare. Torino, allora, non aveva ancora conosciuto l'immigrazione ed i suoi abitanti avevano la mentalità un po' chiusa e diffidente dei montanari, inoltre c'era la crisi del dopoguerra così qualche volta le dissero umiliandola: « L'han al caplin, a parlu italian e a veulo nen spende » (hanno il cappellino, parlano italiano e non vogliono spendere) « vengono a portarci via il pane e il lavoro ».

E mia madre mi raccontava che nei primi anni quelle lunghe vie diritte, quelle case alte e uguali la opprimevano e che ci stava perché l'avevano costretta.

Poi nacque mia sorella Giulia, mio padre da principio aveva fatto il commesso in un negozio di stoffe poi, dopo qualche anno, si mise in proprio e iniziò a viaggiare per affari con delle rappresentanze e stava poco in casa; negli ultimi anni riuscì ad aprire un negozio di tappeti.

Noi incominciammo ad andare prima all'asilo poi alla scuola israelitica, facemmo delle conoscenze e delle amicizie, mia madre ci vestiva sempre decorosamente, sapeva cucire e aggiustava e rivoltava gli indumenti, « vestivamo anche noi alla marinara ».

Mia nonna a Venezia morì e venne a stare a Torino lo zio Gino, un fratello di mia madre, ci portò qualche mobile e degli oggetti della nonna.

La guerra era finita e mio padre con lo zio partì per Gradisca per rivedere la casa e il negozio. Purtroppo trovarono l'alloggio in rovina e il negozio saccheggiato, l'edificio era servito come ospedale da campo e le lenzuola del corredo di mia madre erano state utili!

Raccolsero quanto poteva ancora servire, riempirono un baule che spedirono a Torino nell'alloggio che mio padre aveva affittato. « Quando aprirono la cassa - mia mamma ci raccontò - scappò fuori, con la roba ammuffita, pure un topo! »

Ora a me Torino piace, proprio per la sua pianta regolare, per le sue montagne e per i suoi abitanti, precisi, lavoratori, cortesi e onesti, anche se poco allegri ed espansivi.

Torino divenne la mia città d'adozione, però io non seguii tutte le sue lotte per la libertà e per il lavoro.

Benito Mussolini aveva fatto la marcia su Roma, sostenuto dalle sue squadracce e dalla destra, si era imposto in Parlamento instaurando la dittatura fascista, uccidendo o incarcerando l'opposizione e, per risolvere le proprie crisi, condusse la nazione in altre guerre di conquista.

Ma a casa mia non si parlava di politica, mia madre era sempre affaccendata per allevare i tre figli e far quadrare il bilancio; quando mio padre, anche lui sempre affaccendato negli affari, arrivava a casa per le feste, tutto doveva essere in ordine, aveva il suo posto a capo-tavola e recitava le preghiere con le cerimonie religiose.

Mio zio Gino si sposò con una giovane ragazza vicina di casa. Ricordo la cerimonia al Tempio (la nuova zia si era fatta ebrea) poi ci ritrovammo tutti in un caffè di via Nizza, la

zia Gina aveva un abito lungo bianco e un cappellino con le piume; aveva un carattere allegro ed espansivo, andarono ad abitare in un bell'alloggio poco distante dal negozio di copisteria dello zio. Dopo un anno avvenne il fallimento della "Banca di Sconto" di Novara, lo zio aveva depositato colà tutti i suoi risparmi e si trovò a terra, dovette cedere l'alloggio e con la zia andò ad abitare nel retrobottega.

L'anno dopo nacque Sergio il loro bel bambino, fu come un raggio di sole in quella modestissima abitazione; era biondo con i grandi occhi scuri e molto intelligente; io andavo spesso da loro e intrattenevo il piccolo mentre la zia scriveva a macchina.

Aveva due anni quando si ammalò di polmonite, con le cure riuscì a superare la malattia ma l'anno dopo, durante il rigido inverno ebbe una ricaduta. Gli zii si indebitarono per curarlo, fecero un consulto con i migliori professori, ma a nulla valse (non esisteva ancora la penicillina) e il piccolo Sergio morì all'età di tre anni, spegnendo quel raggio di sole nel retrobottega di via Saluzzo.

Nel 1938 ero diventata una comune ragazza piccolo-borghese di 24 anni, impiegata, ligia ed ossequiente alle leggi dello Stato che pensavo facesse l'interesse di tutti cittadini. Ero, di conseguenza iscritta alle Giovani Fasciste, frequentavo il gruppo rionale « Lucio Bazzani » e partecipavo alle varie adunate. Una mattina d'agosto fummo invitate ad ascoltare il discorso del federale Gazzotti, nel piazzale antistante il Castello del Valentino e, per la prima volta, rimasi stupita e perplessa in merito al frasario usato dall'oratore. Ad un certo punto aveva esclamato: « Quei piedi piatti, piovra del nostro popolo, dovranno fare i conti con noi ... »

Li per li non capii a chi voleva alludere però, nei giorni seguenti, provvidero i giornali, con i loro articoli contro gli ebrei, a rendermi edotta.

Dunque io ero una piovra, facevo parte della plutocrazia giudaica che viveva alle spalle del popolo italiano; io che lavoravo dall'età di 14 anni e che mi ero fatta un minimo di cultura studiando alla scuola serale e domenicale.

Questa ingiusta campagna antisemita e le leggi razziali che seguirono, limitando le possibilità di lavoro e di vita degli ebrei, mi fecero aprire gli occhi e capii che eravamo governati da dei servi della Germania di Hitler.

Mio zio Gino Rossi raccoglieva molti articoli dei giornali dell'epoca con i vari discorsi di Mussolini e ci faceva leggere le contraddizioni che contenevano: nel 1929 aveva detto « non vi sarà mai in Italia una questione razziale » - e aveva ribadito poi nei « colloqui con Ludwig » che « il razzismo è una stupidaggine » e nel 1937 confidava al Cancelliere austriaco Schuschnigg « noi siamo cattolici (...) non ammettiamo le teorie razziste ».

Bisogna inoltre tenere conto che in Italia gli ebrei stranieri, prima del 1938, erano stati favoriti dal governo. Dato che nella Germania di Hitler esisteva il « numerus clausus » per entrare nelle Università e quasi tutti gli ebrei venivano esclusi, l'Italia aveva invitato gli studenti stranieri, agevolandoli nelle tasse, perché venissero a studiare nelle nostre

università. Così molti giovani ebrei si laurearono in Italia, favorendo pure il bilancio dello Stato con le rimesse di valuta straniera che inviavano le famiglie.

Conobbi diversi di questi studenti, Klain, Rosenthal, Ways ecc. La campagna diffamatoria di stampa continuava, io ero indignata e mi sentivo offesa, così una sera decisi di recarmi al « Gruppo Bazzani » e consegnai la mia tessera di Giovane Fascista in segreteria.

Le mie camerate coetanee mi guardarono stupite e una mi chiese: « Ma perché rendi la tessera? » « Io sono ebrea - risposi - mi considerate straniera e nemica perciò mi tolgo dal partito ». E me ne andai.

Qualche tempo dopo incontrai una mia ex camerata in via Pio V, vicino a casa mia e quella fece finta di non vedermi.

Intanto, nel 1939, iniziò l'applicazione delle leggi razziali; incominciarono a perdere il posto di lavoro i professori, poi tutti gli impiegati dello Stato. I ragazzi ebrei non potevano frequentare le scuole pubbliche e gli ebrei non potevano tenere personale « ariano » alle dipendenze, neppure per le persone anziane e ammalate era concesso tenere una persona di servizio. Quasi ogni giorno usciva una nuova legge che i giornali di regime esaltavano.

Un giorno venne un vigile a casa a portare un documento a mia madre e nel consegnarglielo le disse severo: « Lei è straniera e anche ebrea! »

Ricordo l'espressione tra offesa e divertita di mia madre: « Gli ho detto, sono nata a Venezia io e non ho ammazzato nessuno! »

Mio padre, nato a Smirne, aveva mantenuto l'antica identità spagnola, quella degli ebrei sefarditi che avevano lasciato la Spagna nel 1500 per l'Inquisizione e non si erano assimilati ai turchi conservando le loro Comunità e la loro dolce parlata spagnola-castigliana.

Una nostra amica, Eugenia Cuzzi, il cui padre occupato in ferrovia venne licenziato dopo tanti anni di lavoro, andò a fare la domestica presso la casa dei Levi-Basevi.

Mio zio Ugo Rossi che lavorava all'Aeronautica di Milano, venne licenziato da un giorno all'altro e aveva tre figli piccoli a carico.

Mio padre, intuendo il peggio, liquidò il negozio, prima che glielo potessero sequestrare ed emigrò in Spagna, sperando di potersi sistemare in qualche modo, non essere più straniero e poterci poi richiamare. Purtroppo ebbe le sue vicissitudini per l'avvento di Franco al potere, poi si ammalò e noi non avemmo più sue notizie, anche perché le frontiere vennero chiuse. (Solo nel novembre del 1941, 11 mesi dopo, ricevemmo dal Consolato Italiano al quale ci eravamo rivolti, la notizia della sua morte).

Il 10 giugno 1940 scoppiò la guerra in Italia; ricordo che ascoltai il discorso di Mussolini diffuso in piazza Castello a tutto volume dagli altoparlanti. L'Italia dichiarava la guerra alla Francia e all'Inghilterra, due grandi potenze, e guardai stupita chi applaudiva alla guerra.

Il popolo italiano era ormai plagiato dalle grandi parole di Mussolini, dalle parate e dai desideri di grandezza.

E incominciarono i bombardamenti sulla città.

Noi abitavamo in centro, vicino alla Stazione di Porta Nuova e spesso di notte suonavano le sirene, ci si doveva vestire in fretta, alla meglio e scendere quattro piani di scale al buio, di corsa, per andare nel rifugio in cantina.

Io lavoravo in un'antica ditta di articoli per disegno e copie eliografiche nel centro di Torino, a conduzione familiare; i miei principali mi stimavano e non pensavano di licenziarmi. Qui, nel 1941, conobbi Mario Levi che poi divenne mio marito. Era un pomeriggio di fine agosto, ero sola nel negozio perché la signora era in ferie, Mario venne ad acquistare un decametro e chiese di me (lo aveva indirizzato una mia conoscente di un'altra cartoleria dicendogli che avrebbe trovato l'articolo tecnico che cercava).

C'era calma nel negozio e potemmo chiacchierare, mi disse che dallo scoppio della guerra era internato in Abruzzo, come ebreo antifascista e che ora aveva avuto un permesso per visitare il padre anziano ed ammalato. Ad Ateleta, quando capitava, faceva delle misurazioni di terreni, divisioni di eredità, ecc. ed i contadini lo ricompensavano in natura, con delle uova o altri alimenti.

Ritornò ancora nei giorni seguenti poi ripartì, incominciammo però a scriverci e la nostra corrispondenza durò regolarmente per più di un anno. Le lettere mi giungevano censurate e mio fratello temeva per questa corrispondenza.

La guerra continuava ad imperversare e la nostra radio ci martellava annunciando sempre vittorie, avanzate delle nostre truppe in ogni parte del mondo e annientamento del nemico con i bombardamenti.

Ricordo che era pure stato coniato un nuovo termine « coventrizzare », dato che ogni giorno dicevano che avevano distrutto Coventry.

Ma noi eravamo al freddo ed alla fame, senza poter dormire una notte intera.

C'era purtroppo anche chi approfittava di questa situazione ed aveva scorte di viveri e merci che vendeva a borsa nera con prezzi esosi.

Io percepivo allora uno stipendio mensile di £. 900, era già una paga discreta ma non bastava.

Un giorno rivedo Mario, è venuto ad aspettarmi all'uscita dal negozio, mi racconta che, corrompendo con un grosso regalo un funzionario della Questura, è riuscito a farsi trasferire come vigilato speciale a Torino. Così la nostra amicizia si rafforzò; tutte le sere veniva a prendermi all'uscita dal lavoro e ogni domenica andavamo, assieme a mia sorella ed altri amici, nelle campagne vicine, in bicicletta cercando di acquistare dai contadini un po' di farina o delle uova per la settimana.

Durante le nostre gite in bicicletta alla ricerca di viveri, nel luglio 1942 a Villanova d'Asti, conobbi una famiglia di profughi jugoslavi, erano ebrei fuggiti all'occupazione

tedesca ed internati dalle nostre autorità in quel paese. Stabilimmo un rapporto di amicizia con questa famiglia composta dai genitori, un ragazzino di 11 anni Miroslavo Klaric, il nonno e due zii. I genitori erano preoccupati per Miroslavo che perdeva anni di scuola e, dato che era intelligente e aveva già imparato a parlare l'italiano, poté entrare nell'ottobre 1942 nel Collegio israelitico di Torino. I genitori però, essendo internati, non potevano uscire da Villanova e perciò andarono a trovarlo. Io andai qualche domenica a prenderlo, lo portai a passeggio per la città e una volta al cinema; stette solo fino a tutto novembre a Torino, aveva nostalgia della sua famiglia, si sentiva isolato in un paese in guerra, così un giorno scappò dal collegio e mi avvisarono. Mi recai allora a Villanova e trovai Miroslavo che camminando a piedi e facendo l'autostop, era ritornato dai genitori.

(Fu un bene perché gli avvenimenti si aggravarono, nel 1943 quegli internati vennero trasferiti dalle autorità italiane in altro luogo e non seppi più nulla di loro).

Intanto i bombardamenti nella città incominciarono a farsi pesanti, nel novembre del 1942 quasi ogni notte fischiava la sirena e si doveva correre nel rifugio. Sentivamo i tonfi sordi delle bombe che cadevano nelle vicinanze, alle volte tramava tutto il caseggiato e si spegneva la luce, poi, al mattino si camminava nelle vie piene di vetri rotti, calcinacci e polvere e alcuni negozi avevano le serrande sventrate.

Nella notte del 21 novembre 1942 uno spezzone incendiario cadde anche sul tetto della mia casa che prese fuoco; eravamo nel rifugio e ci fecero uscire nella via per andare a cercare un altro più sicuro. Era una notte serena rischiarata dal bagliore delle lingue di fuoco che uscivano dai tetti e dalle soffitte delle case; in via Pio V il Tempio Israelitico era uno spettacolo apocalittico, le cupole erano avvolte dalle fiamme che uscivano da tutte le finestre, in alto, il cielo era trapanato di stelle. Il nostro portinaio con altri uomini spense il fuoco e potemmo rientrare a casa, ma quale squallore! Fumo, polvere, vetri rotti, buio e freddo; ci coricammo vestiti.

Da quella notte decidemmo di sfollare, cioè andare a dormire fuori città per poter riposare tranquilli. Alla sera, in bicicletta andavamo in una villa sulla collina di Moncalieri dove i fratelli Colombo (datori di lavoro di mia sorella) avevano messo a disposizione dei dipendenti della Ditta alcune camere. Avevamo fatto trasportare lassù qualche mobile di casa e mia madre si trasferì colà. Ogni sera mia sorella ed io la raggiungevamo; anche a Mario dettero un posticino in una soffitta per dormire.

Venne il 25 luglio 1943; dopo tre anni di guerra la gente era stanca di sacrifici, fatiche e notizie di morti, ormai aveva capito che il Duce era solo un pallone gonfiato (numerose barzellette si bisbigliavano sul suo conto). Il fascismo aveva portato solo guerre, distruzioni, morti e rovine così quando venne comunicata per radio la notizia che il fascismo era caduto, che il Duce non era più il Capo del Governo ma che subentrava il Generale Badoglio, vi furono ovunque manifestazioni di gioia.

Una folla immensa percorse via Carlo Alberto vociando, ridendo, cantando e

abbracciandosi; qualcuno entrò nella Casa Littoria e gettò fuori, sulla strada, un busto di bronzo di Mussolini, lo legarono al collo con una corda e venne trascinato lungo la via.

Si pensava che la guerra fosse finita, anch'io ero esultante. Mario quella sera venne a prendermi all'uscita dal negozio e smorzò il mio entusiasmo dicendo: « Non è finita, speriamo in bene ».

Con questa speranza ci fidanzammo ufficialmente, pranzammo una domenica insieme alla mamma e a mia sorella Giulia, in collina alla villa dei Colombo e Mario mi diede l'anello della sua povera mamma.

E veramente la guerra non era finita, lo disse un giorno il Generale Badoglio alla radio: « la guerra continua! » Ma allora niente era cambiato, i tedeschi consideravano ancora valido il « patto d'acciaio » stipulato da Mussolini con Hitler e i suoi seguaci si radunarono sul lago di Garda e formarono la « Repubblica di Salò » mentre Badoglio cercava segretamente di patteggiare con gli inglesi. Era una situazione equivoca e fu breve il periodo di pace e libertà, dal 25 luglio all'8 settembre 1943.

Ricordo quel pomeriggio, verso sera ero nel negozio di via Mazzini, dove lavoravo, entrano correndo due soldati e cercano di nascondersi; dissero che erano inseguiti e chiesero affannati qualche abito civile. Li facemmo passare nel retro, la Signora dette loro una giacca e un camice da lavoro del marito, si cambiarono ed uscirono di corsa dal retrobottega; noi nascondemmo in cantina le giacche militari.

Rimasi sgomenta: non avevamo più esercito, nessuna difesa.

E le armate tedesche invasero la città.

Il mattino dopo i carri armati tedeschi percorrevano corso Vittorio e, a Porta Nuova, costrinsero i cittadini ad attraversare il corso con le mani alzate. Qualcuno fischiò, allora raffiche di mitragliatrice partirono dai carri e uccisero due cittadini anziani seduti al caffè all'angolo di via Nizza.

Nelle nostre vie, divenute silenziose e quasi deserte, risuonavano i passi ferrati dei soldati tedeschi. Venivano anche nella nostra Ditta a far tirare delle copie dei disegni riguardanti le controaeree che avevano piazzato sulla collina. Aspettavano accanto alla macchina per ritirare le copie appena pronte, poi bruciavano quelle malriuscite di scarto.

La persecuzione antisemita riprese ad infierire, ma io continuavo ad andare al lavoro, i miei principali mi stimavano e mi raccomandavano di non parlare e fare attenzione.

E i bombardamenti ripresero la loro opera di distruzione e di morte, ma ora la collina non era più sicura, bisognava andare più lontano, fuori città. In campagna conoscevamo solo quella famiglia di profughi jugoslavi internati. Così salimmo su quei carri bestiame, dove si viaggiava in piedi, pigiati, al buio e al freddo e alle volte capitava anche di doverci fermare in aperta campagna per aspettare la fine di un allarme.

I nostri compagni internati furono molto ospitali e gentili, offrirono un letto a mia madre e sistemarono me e mia sorella con delle coperte sopra delle valigie. Andammo

ogni sera, ma per un breve periodo, perché era impossibile continuare a sfollare; bisognava alzarsi che era ancora buio, poi quel treno non arrivava mai, ricordo che piangevo alla stazione dalla rabbia, dal sonno, dal freddo e dalla fame.

Ma i bombardamenti in città continuavano; la Ditta Colombo, dove lavorava mia sorella, venne in parte sinistrata e trasportarono la merce salvata in una villa a Coazze; Giulia e mia madre si trasferirono colà e trovarono così una sistemazione.

Io restai a Torino, dovevo pur lavorare; Mario era ritornato perseguitato politicamente e razziale e un giorno andarono i carabinieri nella sua abitazione per prenderlo, fortunatamente era assente, la sua padrona di casa al rientro l'avvisò ed egli rimase senza tetto.

Lo ospitai in una camera del nostro alloggio semi-vuoto in via Pio V ed ebbi in prestito una branda dalla mia vicina.

Al sabato sera salivamo su di un camion e andavamo a Coazze, dove ci fermavamo fino al lunedì mattina.

La guerra continuava ed io cominciai a pensare che bisognava, non solo cercare di sopravvivere, ma fare qualche cosa per porre fine a questo disastro dell'umanità.

Ricordo che un giorno nel negozio in cui lavoravo, parlai con un disegnatore meccanico di nome Manuelli e dissi che non si doveva solo subire, ma si avrebbe dovuto fare qualche cosa per far finire questa orribile guerra. Egli mi prese in disparte e mi chiese se veramente ero disposta a fare qualche cosa che poteva anche essere pericoloso. « Certo » - risposi, allora mi diede un appuntamento in un caffè. Io andai con Mario e subito fraternizzarono; era un compagno che faceva un giornale clandestino di fabbrica « La stella rossa » e mi diede delle pagine da battere a macchina. Andai a scrivere quelle pagine alla sera, dopo il lavoro, nella copisteria di mio zio Gino Rossi.

Gli avvenimenti incalzavano, incominciava il movimento di liberazione clandestino. Mario si era messo in contatto con dei compagni e il tipografo Castagnone, che aveva un piccolo laboratorio nel cortile di una casa con i portici in via Pomba, ci fece le carte d'identità false con il nome di Olearo.

Mi licenziai dal negozio e, dopo dieci anni che avevo lavorato con quei principali, ricevetti una liquidazione di E. 5.000.

Un cliente mi aveva indicato l'Istituto Missionario Rebaudengo, dove avrei potuto farmi fare un paio di scarpe di vera pelle con la suola di cuoio. Mi feci fare pure una borsetta di pelle e dalla sarta un abito nuovo di velluto, ordinai un piccolo rinfresco e rimasi con 500 lire.

Ci sposammo il 28 novembre 1943 nel tempio dell'Orfanotrofio israelitico di via Orto Botanico. L'ufficiale Giacomo Debenediti aperse il locale apposta per noi, il vice rabbino Aldo Perez arrivò da fuori Torino, anche la mamma e mia sorella erano arrivate da Coazze. Mio fratello era ricoverato da qualche tempo all'Ospedale di Cuornè per i

postumi di una vecchia frattura alla gamba.

Dopo la cerimonia il collegio venne chiuso e a piedi, con i testimoni, ci recammo nel caffè dell'Accademia dove brindammo, ero riuscita anche a trovare i confetti!

A casa, oltre agli zii Gini Rossi invitai Lia Corinaldi, cugina di Mario, e sulla stufetta facemmo cuocere le tagliatelle preparate il giorno prima, unico piatto di lusso.

Dopo il pranzo partimmo subito per Torre Pellice in treno. Ci fermammo due giorni alla Pensione Malan poi prendemmo la strada dei monti.

Il 1° dicembre 1943 scattarono le leggi razziali tedesche e incominciò ovunque la caccia all'ebreo e all'uomo. Ricordo sempre con rammarico di una signora ebrea ottantenne, ospite nella pensione, che mi pregò di prenderla con noi. Ma Mario ed io andavamo in alta montagna, come avremmo potuto farle fare a piedi in salita dodici chilometri? Ci interessammo perché venisse ospitata nell'ospizio di Torre Pellice, ma, venimmo poi a sapere, che ella si suicidò ingerendo nella notte delle pastiglie di barbiturici.

Quando vennero i carabinieri noi avevamo già raggiunto Rorà, a circa 1000 metri nelle Valli Valdesi dove Mario aveva affittato una casetta con il nome di Olearo.

La mamma con Giulia era ritornata a Coazze, anche a Torino c'erano stati i carabinieri a cercarle ma la portinaia le aveva avvisate.

A Rorà mi rinfrascaì, trovai le violette fiorite vicino alla porta di casa, era un paesino esposto al sole, circondato da alti monti maestosi e bellissimi, quasi sempre coperti di neve. Era un po' isolato (ora la strada è asfaltata e c'è una corriera da Luserna) senza mezzi di comunicazione, con un solo negozio, due chiese (quella Valdese e quella Cattolica), la scuola elementare composta di due stanze con una decina di scolari in tutto, il Municipio con la buca delle lettere e il postino che ogni giorno percorreva a piedi, prendendo le scorciatoie della montagna, circa una ventina di chilometri tra andata e ritorno da Luserna S. Giovanni.

Tutto lassù era statico, la vita scorreva come se non ci fosse stata la guerra e il tempo si fosse fermato trent'anni prima. Che sollievo! I padroni di casa portavano le mucche al pascolo e ci davano il latte; il postino ci fece avere le tessere annonarie e avemmo così un po' di farina che portavamo al forno, una volta alla settimana, e ci veniva consegnato l'equivalente di pane. Comprammo due galline per avere delle uova e più tardi anche qualche coniglio.

Imparai così a fare la massaia rurale e mi sentivo ricca quando vedevo nella dispensa le patate, le mele e le castagne acquistate nel posto.

Ero felice con Mario in quell'eremo di pace, nelle lunghe serate si leggeva e discuteva. Leggemmo « Un momento a Pechino » e « L'importanza di vivere » di Lin Yu Tan; Mario mi raccontò della sua vita e della sua scelta politica e incominciai a farmi un'idea di che cosa fosse il socialismo.

Mio padre, che era stato commerciante, aveva anche tenuto per diversi anni un

negozio di tappeti persiani e oggetti orientali, aveva sempre considerate gli operai e specialmente i comunisti come la feccia cioè il gradino più basso della società.

Io allora capii che si trattava appunto di aiutare queste masse ad elevarsi, a vivere una vita più civile; bisognava togliere i privilegi e le sperequazioni per il bene di tutti, insomma il socialismo voleva dire fare giustizia; era l'interesse, il capitale, che generavano le guerre.

Intanto a Rorà incominciarono ad arrivare alcuni giovani, erano soldati sbandati, fuggiaschi, alcuni di quelle valli, altri delle più lontane regioni d'Italia. Molti provenivano da diversi fronti, altri erano di leva ma tutti avevano il desiderio di farla finita con la guerra inoltre c'era il problema di sopravvivere senza venire catturati dall'esercito tedesco che in quel momento occupava tutta l'Italia settentrionale e cercava uomini per le sue armate.

Questi giovani arrivavano soli o a gruppi, stanchi, spauriti ed affamati, ma con loro vi erano degli ex ufficiali e dei compagni coscienti, perseguitati o braccati perché antifascisti, che avevano altre lotte alle spalle, come Pietro Comollo, Pompeo Colajanni, Ludovico Geymonat, Vincenzo Modica, il Capitano degli alpini Di Nanni, Mario Levi e altri che li organizzarono, istruirono e formarono dapprima il 4° Battaglione Garibaldi, deciso a lottare contro l'invasore straniero e fascista e costruire un'Italia libera e più giusta.

Un po' alla volta si formarono veri distaccamenti nei luoghi più strategici e sicuri della zona. Alla Galiverga, alla Bordela, a Pian Frulè, a Pian Prà, agli Uvert e a Rocca Rossa. Man mano che il numero dei partigiani aumentava si allargava la loro zona d'influenza e si formò la 105ª brigata Garibaldi « Carlo Pisacane » guidata da Petralia (Vincenzo Modica), Gioanin Dagot (Giovanni Abate Daga), Marco (Franco Montagnana), Romanino, Alberto, Siringa, Dante (Negro), Ulisse (Ferrero), Genova, Venezia, Oscar (Giovanni Borca), Tolone, Ezio (Besson), ecc.

I partigiani erano tutti belli, ne ricorderò solo qualcuno, Marco dagli occhi azzurri, Romanino con le lunghe chiome al vento, Alberto con la barba e gli occhi nerissimi, poi Ezio, Ombra, Venezia e Balilla (Ferrarin Dino il più giovane di 17 anni).

Alla sera alcuni venivano a casa nostra per discutere, imparare, orientarsi, sentire. Mario apriva la grande carta geografica dove avevamo segnato tutto il fronte della guerra, si leggevano i giornali clandestini, ci si trasmetteva le notizie udite da Radic Londra e si facevano i commenti e le previsioni seguendo sulla carta le varie avanzate o ritirate.

Io avevo una macchina da scrivere portatile (regalo di nozze di mio fratello) e avevamo fatto un giornalino di poche pagine *La Rocca Rossa* dove, oltre a qualche canzone partigiana es: « La guardia rossa », scrivevo qualche notizia e articoli su come doveva essere l'Italia, quella nuova, la futura società e l'uomo comunista. Ne facevo qualche copia con la carta carbone e lo distribuivo ai partigiani.

Un giorno alla Vagera (così si chiamava la nostra casa) venne anche Emanuele Artom, era un giovane esile, con le mani fragili degli intellettuali, era professore, aveva passato quasi tutti i suoi 28 anni chino sui libri. Ora era fiero di stare con i partigiani, di dividerne



Fig. 4. Rorà 1944 (Foto di Mario Levi)

le lotte, i disagi e le fatiche, era commissario politico G.L. (Giustizia e Libertà). Chiaccherammo a lungo in amicizia, purtroppo non lo vidi più.

La cittadina era diventata una roccaforte, una piccola repubblica partigiana, libera dai tedeschi che temevano di avventurarsi su quelle montagne.

Diverse famiglie ebrae trovarono pure rifugio in case isolate della zona e comprensione e amicizia da parte della popolazione. Erano le famiglie Debenedetti (Roncati), Terracini (Ferraguti), Levi (Olearo). Le sorelle Amar, le sorelle Bachi e al Rumè la famiglia Levi-Sacerdote il cui figlio maggiore Geo, di 17 anni, entrò nella formazione G.L. della quale era commissario Emanuele Artom.

Sotto, nella pianura, regnava il terrore perché i tedeschi occupavano le scuole di Luserna e la caserma di Airali; ogni tanto facevano un rastrellamento nella zona sequestrando uomini che dovevano servire nel loro esercito oppure deportandoli in Germania.

Così le file dei partigiani si ingrossavano perché ogni tanto qualche giovane riusciva a fuggire al controllo tedesco e prendeva la strada della montagna.

A Rorà si era formata un'amministrazione popolare composta di due consiglieri rappresentanti la popolazione del luogo, Maurizio Tourn e Giacomo Morel, con i partigiani Mario Benedetto, Biasin, Romanino (Abruzzese Mario), il capitano degli Alpini Di Nanni e Tari (mamma Manara).

A Ponte Vecchio c'era il posto di blocco dove le sentinelle stavano sempre all'erta. Spesso, di notte, i partigiani scendevano a valle per fare delle azioni di sabotaggio all'esercito tedesco e, con dei colpi di mano, portavano via armi, munizioni, cavalli e viveri.

Parecchie volte distribirono i viveri anche alla popolazione. Nella piazza di Rorà, i partigiani con i consiglieri davano ad ogni famiglia un pezzo di carne, della farina, dello zucchero e agli uomini un pacchetto di sigarette.

Con la farina si faceva il pane in un forno comune, aumentando così la misera razione della tessera di ognuno.

Bisognava però tenere il collegamento con il centro coordinatore di Torino, il C.L.N. (Comitato di Liberazione Nazionale), bisognava che i partigiani leggessero la stampa clandestina e le loro famiglie, almeno alcune di Torino, avessero notizie.

Io andavo a Torino una volta alla settimana per fare delle commissioni (acquisti di sale in cambio di burro, prelevare in banca gli ultimi soldi ecc.). La 105ª Brigata Garibaldi mi diede l'incarico di tenere il collegamento.

I treni funzionavano male ed erano pericolosi per i bombardamenti e per i controlli dei tedeschi così, spesso, scendevo da Rorà andando a Pian Prà e poi giù dall'inverso della montagna. Arrivavo a Torre Pellice dove, al mattino presto, c'era il camion della Ditta Mazzonis che portava a Torino le pezze di stoffa. Salivo sul camion carico, mi sedevo

sopra ad una cassa e arrivavo a Torino semi-assiderata.

Al posto di blocco aprivo la mia borsa e facevo vedere il contenuto cercando di essere disinvolta. In quella borsa, sotto la fodera interna c'erano le lettere per le famiglie dei partigiani e i comunicati della brigata. Le lettere le portavo in via Ormea, in una portineria, poi andavo all'appuntamento con Adriana o con Vittoria.

Le incontravo per via, nel posto fissato, ci salutavamo per nome e scambiavamo le buste o i pacchetti. Una volta ebbi un appuntamento con Luca (Ludovico Geymonat) al caffè Platti; ricordo il tavolino accanto alla vetrina sul corso Re Umberto, ci salutammo, prendemmo una consumazione e ritirai la stampa.

Era il gennaio 1944, una sera ritornai da Torino con il treno fino a Luserna poi mi incamminai per salire a Rorà. Nevicava e man mano che camminavo la neve aumentava e sprofondavo già fino al ginocchio. Era buio, freddo, e non ce la facevo più a salire e la strada era ancora lunga. Allora, come nelle favole, vidi una debole luce filtrare da una porta e bussai. Mi aprirono, era una stalla dove alcuni montanari seduti su delle panche chiacchieravano tra loro prima di andare a dormire. Mi invitarono a sedere ed a bere con loro. Andai poi sopra dove c'era una grande camera che era tutto l'appartamento. Una donna mi ospitò nel suo letto; probabilmente presi il posto del marito che dormì in un sofà con una ragazzina che prima fece addormentare un bambino agitando una grande cuna di legno. Al mattino presto l'uomo si alzò, accese la stufa ed andò nella stalla a mungere le mucche poi gettò la farina nell'acqua che bolliva e fece la polenta pestandola con un lungo bastone. Tutti mangiammo una scodella di polenta e latte.

Al mattino c'era il sole, ringraziai e salutai quella gente semplice e ospitale e ripresi la strada per Rorà dove Mario mi aspettava ansioso.

Un altro giorno che ero scesa a Torino camminavo per via Roma, avevo nella mia famosa borsa, sotto alla fodera, delle fotografie di partigiani che portavo a stampare. Feci alcuni acquisti alla Standa poi, passando davanti al famigerato Albergo Nazionale, la sentinella mi ferma e mi chiede: « Che cosa c'è in quella borsa? » Io svelta l'apro e: « Ho comperato una spazzola per lavare, vuole guardare? » e il soldato mi fa cenno di andare.

Passa poi nel centro della via a passo di corsa un battaglione di camicie nere, con stivaloni di cuoio, cantando: « Battaglioni della morte, battaglioni della vita ... » Un milite mi guarda, mi sorride e saluta: « ciao bella ». Io pensai ai partigiani con le scarpe rotte, vestiti alla bell'e meglio, che si procuravano le armi con colpi di mano e mangiavano patate.

L'Italia era divisa in due, i fratelli erano contro i fratelli e purtroppo c'erano anche dei giovani fascisti in buona fede! Molti però incominciavano a capire l'assurdità della ricomposizione del fascismo che stava portando l'Italia alla distruzione, poi Mussolini aveva fatto proprio la figura del vigliacco; così i giovani affluivano sempre più numerosi nelle vallate montane e chiedevano dei comandi partigiani.

Un mattino arrivò anche Walter Rossi, aveva 19 anni, era alto ma ancora un ragazzo, l'accompagnavano il babbo e la mamma. Questi coniugi, cugini di mia madre, erano anch'essi ebrei, il marito era uno dei figli della zia Fausta, quella che aveva ospitato la mia famiglia nel lontano 1915. Avevano questo unico figlio e la guerra li aveva già colpiti distruggendo con delle bombe incendiarie il laboratorio di orologiaio che avevano in via Po, degli spezzoni incendiari avevano poi, in un altro bombardamento, incenerito i mobili della loro casa che era situata all'ultimo piano di via Mazzini 34. Si erano allora trasferiti a Ferrara, dove viveva il fratello Mario, ma anche qui i feroci rastrellamenti si susseguivano e non era più sicuro rimanere. Avevano così deciso di partire nuovamente e andare a Torre Pellice, dove c'era l'altro fratello Emanuele. Si erano sistemati in una camera umida e fredda situata all'inverso della montagna e stavano molto ritirati. Sapevano tutti che su, nella cima della montagna c'erano i partigiani che di notte scendevano e facevano i colpi di mano. Ogni tanto saltava un ponte o un treno carico di munizioni per sabotare la guerra, ma nessuno li vedeva ed i fascisti con i tedeschi pensavano fossero molti, bene armati e non osavano affrontarli.

Walter non volle continuare a stare nascosto, decise di rendersi utile e disse ai genitori che voleva salire la montagna e andare con i partigiani.

E giunsero tutti e tre, camminando sulla neve, quel mattino di febbraio nella mia casa di Rorà.

Presentai Walter a Marco, il giovane comandante del distaccamento garibaldino (Franco Montagnana). Questo lo accolse fraternamente, per il suo carattere dolce e un po' timido, venne assegnato all'infermeria (nella Villa Agradi, sulla strada per Pian Prà); così Walter Rossi, con il nome di Zanzara, si arruolò nel Corpo Volontari della Libertà, contento e fiero di partecipare anche lui alla lotta di liberazione, e i genitori ritornarono al loro rifugio di Torre Pellice attendendo.

E venne il 21 marzo 1944, quella mattina il paesino dormiva ancora immerso nel silenzio della neve quando il crepitio sordo e ritmato dei parabelli diede la sveglia a tutti.

Una colonna tedesca aveva attaccato il posto di blocco di Ponte Vecchio decisa a salire a Rorà per snidare e rastrellare i partigiani.

Questi difesero eroicamente le loro posizioni, fecero saltare la strada con le bombe a mano ma i tedeschi, con i fascisti repubblicani, segarono gli alberi e ripristinarono la strada per Rorà facendo un ponte con i tronchi, sul quale passò la colonna nemica composta di camions con mitragliatrici, un cannone e un carro armato.

La battaglia era impari, i tedeschi con i fascisti erano in molti, bene armati e riuscirono a sfondare.

Morirono diversi partigiani tra i quali il leggendario Ulisse (Ferrero) che precipitò da un'alta roccia (che ora chiamano la roccia di Ulisse) nel torrente Luserna, dopo aver sparato fino all'ultima cartuccia, alcuni vennero fatti prigionieri poi deportati o fucilati. Gli

altri dovettero ritirarsi risalendo la montagna ancora coperta di neve, cercando di nascondersi nelle grotte, tra gli alberi e le rocce.

E i tedeschi con i fascisti entrarono a Horá, installarono il carro armato nella piazza e puntarono il cannone verso la montagna.

Ricordo il rimbombo cupo del cannone che cercava di colpire i partigiani in ritirata. Poi i tedeschi iniziarono il rastrellamento, entrarono in tutte le case, fecero uscire tutti gli abitanti mentre i fascisti rubavano tutto ciò che potevano, anche la carrozzina di un bimbo venne presa e riempita di salami, formaggi, bottiglie ecc.

La mia casa si trovava un po' sopra il paese e, prima che arrivassero i tedeschi, riuscii a nascondere in una botola nel soffitto l'infermiera dei partigiani (Anna Barbero) che era scappata dall'infermeria, Walter Rossi, che aveva in custodia due partigiani feriti, era rimasto.

Giunsero poco dopo i tedeschi, scopersero l'infermeria, catturarono i tre partigiani e diedero fuoco alla casa.

Conobbi veramente la guerra quel giorno, l'orrore degli uomini che hanno perduto ogni sentimento umano e si accaniscono sui propri simili.

Vidi Zanzara con i due partigiani feriti (uno dei quali ad una gamba che non riusciva a camminare) venire giù per la strada di montagna spinti dai fucili dei fascisti che sghignazzavano insultandoli, sputacchiandoli e prendendoli a calci, vidi la vigliaccheria dell'uomo che si sente forte perché armato e usa violenza sull'inerte e sul ferito.

Tutta la popolazione venne poi allineata lungo il muro del cimitero e ad ognuno venne chiesto dove erano i banditi, poi chiusero tutti nelle due aule della scuola e là, sui banchi, passammo la notte.

Al mattino mandarono le donne a casa a preparare da mangiare e gli uomini vennero radunati in piazza. I giovani non c'erano, il pastore valdese si era nascosto sotto alla chiesa; don Ettore (l'allora parroco) si presentò ai tedeschi dicendo che lui voleva rispondere per i suoi parrocchiani, ma non gli diedero retta. Formarono un gruppo di uomini con i quali andarono a prelevare le mucche nelle stalle e le caricarono sui camion; un altro gruppo di uomini doveva portare i tedeschi alle basi dei partigiani. Caricarono le armi e le munizioni sulle spalle di alcuni e mettendo i montanari davanti intimarono di andare.

Anche Mario (Olearo) venne preso e per due giorni camminarono inutilmente sulla montagna e dormirono nella cantina della caserma di Luserna.

I tedeschi bruciarono una sessantina di case della zona e fecero alcuni prigionieri (tra i quali Emanuele Artom e Geo Levi). Mario ritornò stanco e malato, si mise a letto con il mal di schiena per i pesi che gli avevano fatto portare e per i disagi; ma era già un bene che fosse tornato, non l'avevano riconosciuto e nessuno aveva fatto la spia! Nessuno aveva portato i tedeschi alle basi, nessuno aveva tradito i partigiani.



Fig. 5. Rorà 1944 V. Partigiano della 105ª Brigata Garibaldi "Carlo Pisacane" (foto di Mario Levi)

Alcuni giorni dopo scesi a Luserna e andai alla scuola di Airali, dove c'era il comando tedesco e raccontai che durante il rastrellamento avevano rubato la macchina fotografica di mio marito e diversi altri oggetti. Vidi così Walter nel cortile che scopava, era pallido, magro, sporco ma dignitoso, mi guardò ma non disse nulla per non tradirmi. Io avevo nella borsa un panino ma vigliaccamente non ebbi il coraggio di darglielo; in quelle cantine avevano portato anche Emanuele Artom.

Purtroppo non potevo fare nulla per loro, seppi più tardi che dopo aver subito torture e maltrattamenti Zanzara venne fucilato a Pian del Lot (Colle della Maddalena) il 2 aprile 1944, anche Emanuele Artom morì, si disse sotto le torture, ma il suo cadavere non venne mai trovato, c'è chi pensa sia andato in pasto ai cani.

Anche a Torino regnava il terrore, bombardamenti, rastrellamenti e deportazioni quasi ogni giorno.

Mio zio Gino Rossi con la moglie era rimasto in città, aveva avuto la copisteria, con l'alloggio in via Saluzzo, distrutta dai bombardamenti mentre era nel rifugio. Aveva raccolto quanto era recuperabile e si era trasferito in una camera in un cortile di corso Valentino, ora corso Marconi. Era malfermo in salute, faceva fatica a camminare sulla collina, aveva perciò deciso di non sfollare: « andrò nel rifugio poi qui non mi conoscono, Rossi è anche un cognome ariano, metterò sulla porta il nome della zia » - ci aveva rassicurato.

Ma un giorno il 7 aprile del 1944 mentre stava scrivendo a macchina e la zia era uscita per le spese, si fermò un taxi al portone di casa e scesero dei soldati tedeschi. Entrarono, lo presero così senza giacca, presero pure la macchina per scrivere e lo caricarono sul taxi.

Quando arrivò mia zia i vicini le raccontarono l'accaduto, lei allora corse a tutti i posteggi di taxi, interrogò tutti e riuscì a trovare l'autista che era andato in corso Valentino che gli raccontò di aver portato lo zio all'Albergo Nazionale in via Roma. Il famigerato albergo dove risiedeva il comando tedesco.

Qui lo zio Gino venne picchiato, interrogato e poi incarcerato alle Nuove. La zia riuscì a fargli avere una maglia di ricambio poi quando seppe che era stato trasferito si recò a Fossoli, nel campo vicino a Carpi di Modena, dove convogliavano gli ebrei che partivano per la Germania. Riuscì a vederlo, a salutarlo attraverso il filo spinato e a dargli un pacco. Lo zio Gino il 4 aprile 1944 partì per Auschwitz in quei tremendi carri bestiame, dopo la guerra, da un reduce signor Pavia, seppi della sua fine nel forno crematorio il 6 agosto di quell'anno.

Altri rastrellamenti seguirono e i partigiani dovettero ancora salire sull'alta montagna e nascondersi negli anfratti e nelle grotte che già anticamente furono rifugio dei Valdesi perseguitati. Per qualche tempo la 105ª brigata si disperse.

Dopo il 21 marzo era rimasto unito solo un piccolo gruppo di 22 compagni che

riprese l'opera di riorganizzazione della base. E i partigiani ritornavano, ammalati, stremati, dopo essere stati immersi nella neve senza mangiare. Anche Oscar (Giovanni Borca) ritornò dopo essere stato « fucilato » e ci raccontò di Zanzara, dei compagni morti e come lui si fosse salvato (la pallottola l'aveva colpito solo di striscio alla testa e lui era caduto a terra svenuto con i compagni, poi, nella notte era rinvenuto ed era fuggito; dopo essersi fatto medicare all'ospedale di Luserna, era ritornato alla brigata).

Quante volte misi sul fuoco il paiuolo per fare la polenta e diedi delle calze, magari rammenate, a quei ragazzi. Oscar dormì per un certo periodo a casa nostra, doveva riprendersi dallo choc subito poi il Partito ci mandò un altro partigiano da ospitare. Una volta venne da noi il padre Durand, detto il Titti, che era il nostro padrone di casa, era preoccupato e ci disse: « Ma perché ospitano questa gente? non hanno mica bisogno di guadagnare, a me mi bruciano la casa! » – il vecchio montanaro non capiva che si doveva anche rischiare – senza guadagnare – per la libertà.

Veramente altri nella zona lo capivano e andando in alcune case, da magna Albertina, dalla mamma di Laura e Nella, dalla Reita ecc. ricevevamo delle uova, delle calze di lana fatte a mano e delle vecchie lenzuola per fare delle bende ecc. Anche la maestra Evelina Pons veniva con me e per Pasqua regalammo ai partigiani delle uova sode colorate, una fetta di dolce, un paio di calze dove dentro c'era anche un bigliettino d'auguri scritto dalla ragazza che le aveva fatte.

Avevamo stabilito un collegamento con il « gruppo di difesa della donna » che, diretto da Frida Malan, operava a Torre Pellice.

Una volta entrarono svelti a casa mia due partigiani, erano male in arnese, le scarpe rotte ed uno era anche senza calze. Sulla stufa bolliva il paiuolo con la solita polenta, Ombra e Ezio si lasciano cadere un attimo sulle sedie vicine al fuoco e offriamo loro un bicchiere di vino; « Fermatevi a mangiare un boccone » – « Grazie, ma dobbiamo andare, abbiamo fatto un'azione stanotte a Torre » – e si alzarono – « aspettate un momento » e corsi a prendere un paio di calze di Mario – « mettile ». Ombra prese le calze e le infilò in una tasca della giacca, nell'altra mise due pere che gli avevo offerto, mi sorrise poi, con il compagno che mordeva già le sue pere, se ne andò con un cenno di saluto.

Ero rimasta un po' contrariata « che furia » possibile che non potesse neppure infilarsi un paio di calze?

Ritornai al mio paiolo che bolliva e altri passi risuonarono sul selciato, – « 'sta a vedere che ritornano per mangiare » – pensai – e mi volsi alla finestra, ma questa volta vidi dei fascisti con il mitra puntato. « Mario, sono qui! » Mio marito si mise contro il muro e quelli spalancarono la porta nascondendolo.

« Dove sono i banditi? » – « qui non c'è nessuno, entrate, guardate ... » sentii la mia voce senza colore ma cercai di sorridere mettendomi davanti all'uscio aperto.

« Delinquenti, scappano sempre » – borbottarono i due figuri gettando uno sguardo

all'interno poi, una voce secca e gutturale dal di fuori li chiamò: « Venite, per di qua » – e i due uscirono correndo al comando del tedesco e si diressero in un'altra direzione.

Restammo per un attimo immobili, sfiniti, senza dire una parola poi riuscimmo a ridere abbracciandoci. (Purtroppo Ombra, il partigiano dagli occhi scuri e ridenti, in un'altra azione svolta più tardi in pianura venne catturato e fucilato).

Ricordo che un altro giorno vennero alla Vagera tre soldati tedeschi, avevano salito la montagna da Torre Pellice e cercavano i partigiani, entrarono, sedettero e ci chiesero delle informazioni. Mario, appena visti dalla finestra i tedeschi, si era messo sulla sedia a sdraio con una coperta sulle gambe, dissi loro che era infermo, che la nostra casa a Torino « kaput » poi offrii da bere del vino. I tedeschi però, prima di bere, fecero cenno a me di bere per prima; avevano paura, non si fidavano, poi chiesero da mangiare. Io misi sulla tavola della polenta: « solo polenta, sempre polenta mangiate voi italiani! » allora ritagliai con il coltello un cavolo, misi dell'aceto e offrii i crauti, così andava meglio. Poi sforzandomi di essere gentile chiesi loro: « Stanchi? » – ed uno fermo mi rispose: « Ci riposeremo dopo la vittoria! » Dopo un po' si alzarono, diedero un'occhiata in giro, aprirono tutte le porte poi se ne andarono.

Era terribile vedere quegli uomini bene equipaggiati, freddi, sicuri della vittoria, erano dei fanatici che non capivano la nostra lotta di poveri diavoli per la libertà.

Io continuavo a tenere il collegamento con Torino e nel dicembre 1944 Mario decise di andare giù con me per due giorni. Non si era più mosso, da quando una volta l'avevano fermato e l'aveva fatta franca per un caso; ma ora volevamo comperare per Natale un regalino per la bambina dei nostri padroni di casa.

Un compagno (Gattei) ci diede le chiavi di casa sua per andare a dormire a Torino. Giunti in città facemmo le nostre compere, riuscimmo anche a riposare in quella città devastata poi il giorno dopo andai al mio appuntamento e ritirai il pacco di stampa clandestina, quella volta era piuttosto voluminoso e stava appena nella borsa, andammo poi a prendere il treno per il viaggio di ritorno.

A Bricherasio il treno si arrestò e ci dissero che non avrebbe più proseguito perché i tedeschi avevano istituito un posto di blocco. Io avevo quel famoso pacco e dovevo assolutamente sbarazzarmene. Scesa dal treno vidi vicino alla stazione un muretto di pietre un po' sconnesso, coperta da Mario nascosi sotto alle pietre la stampa clandestina poi, liberi e leggeri, andammo all'albergo per dormire quella notte; al mattino ci saremmo incamminati a piedi per Rorà.

Eravamo ancora a letto, forse erano solo le sei, sentiamo dei passi pesanti e dei colpi alla porta. Mario va ad aprire, dei soldati tedeschi entrano decisi, aprono armadi e cassetti, ci chiedono i bagagli e i documenti (io ero coricata e non osavo uscire dal letto in camicia da notte), girano ancora per la camera poi se ne vanno.

Avevano installato il comando tedesco della zona proprio in quell'albergo e stavano

facendo dei rastrellamenti.

Anche quella volta l'abbiamo scampata bella!

Ci vestiamo, saldiamo il nostro conto e usciamo; ritornai al muretto, presi guardinga il mio pacco che era ancora là sotto alle pietre, lo misi nella borsa e ci mettemmo in cammino. Giunta a Rorà feci subito la consegna poi rientrammo nella nostra casetta, ma quale disastro!

La porta era spalancata e dentro era tutto sottosopra; delle scatolette aperte e vuote di carne o altro erano per terra ovunque. Trovammo perfino la valigetta con il diploma di licenza liceale di Walter Rossi che aveva sopra il timbro « di razza ebraica » aperta e rovesciata per terra.

Durante la nostra assenza i tedeschi avevano fatto un rastrellamento, gli stessi che poi scesi si erano installati a Bricherasio, avevano bivaccato, buttato tutto all'aria, tirato fuori anche quella valigetta che avevamo nascosto sotto ad un armadio, ma fortunatamente non avevano capito nulla e non avevano bruciato la casa! E la guerra continuava, dolorosa, assurda. Torino era una città piena di rovine con una popolazione sfinita. C'era ancora chi aveva tutto e si arricchiva facendo la borsa nera ma la maggioranza soffriva la fame.

L'esercito repubblicano, forte dell'appoggio e aiuto tedesco, percorreva baldanzoso le vie della città, rastrellando, uccidendo e impiccando. A centinaia sono i cittadini fucilati e lo attestano le lapidi a ricordo messe poi sui muri delle case di Torino.

Ma tutto il popolo si unì in questa lotta di liberazione, si combatté sulle montagne ma anche nelle fabbriche, nelle scuole, nei posti di lavoro e nelle case si organizzava la resistenza; la lotta del popolo per la sua libertà ebbe il sopravvento e i partigiani al comando del C.L.N. (Comitato di Liberazione Nazionale) scesero dalle montagne e giunsero da tutte le valli.

I tedeschi ed i fascisti loro servi furono sconfitti, molti vennero fatti prigionieri, altri fuggirono, alcuni si nascosero e i cecchini dai tetti delle case spararono le ultime cartucce sui cittadini inermi e vi furono ancora morti. Vi fu pure chi all'ultimo momento si mimetizzò e passò nelle file dei partigiani, purtroppo i vigliacchi vanno sempre con il più forte.

Il 25 aprile 1945 le campane di Rorà suonarono a distesa, lungamente, come impazzite dalla gioia echeggiando per tutta la valle. Tutti uscimmo dalle case, ridendo e piangendo, ci salutammo e abbracciammo, questa volta la guerra era veramente finita.

Nella locanda del Frioland suonava la fisarmonica e ci invitarono a bere: « Monstù Olearo, questa la deve ballare! » e suonarono « Bandiera rossa » per Mario e per me; finalmente sentii che potevo cantare! Quello fu il giorno più bello della mia vita, finalmente avremmo potuto avere un figlio e dargli il nostro nome, sarebbe nato libero, senza temere per la sua vita.

Il pastore ci invitò pure ad una manifestazione pubblica che tenne nella Casa Valdese,

per tutti gli ebrei che si erano rifugiati in quella valle e che ora potevano nuovamente far parte del consorzio umano e presentarsi liberi con il proprio nome.

Per il 1 maggio non potei trattenere Mario, già dal giorno prima era andato a Torino in bicicletta per sfilare nel corteo dei lavoratori. « Sono 25 anni che aspettavo questo giorno! » mi disse salutandomi.

Io sfilai con i compagni Rosmino, Ferraris e Fantone, accanto alla bandiera rossa della sezione comunista di Luserna S. Giovanni, fiera e orgogliosa, non avevo forse contribuito anch'io alla sua formazione?

I partigiani avevano lottato e sofferto per un'Italia più giusta e libera dallo straniero, ma furono in parte delusi.

Le truppe alleate (inglesi e americani) che erano sbarcate nell'Italia meridionale per liberarci, avevano risalito la penisola combattendo e ricevendo applausi dalla popolazione del Sud, ma non vennero applaudite al Nord, nelle città che si erano liberate da sole.

Qui a Torino quando il 3 maggio 1945 giunsero le avanguardie alleate, la città era già liberata e stava riorganizzandosi. I partigiani con rabbia dovettero smobilitarsi, consegnare al Comando degli alleati le armi e i poteri.

Si era lottato per essere veramente liberi, da qualsiasi straniero, il popolo italiano avrebbe voluto decidere da solo del suo destino.

A Torino, con esultanza generale il Comitato di Liberazione Nazionale diede alla città una giunta di sinistra e nominò come primo Sindaco il compagno Giovanni Roveda, un combattente comunista che aveva subito carcere e persecuzioni; mio marito Mario Levi, per merito anche lui del suo passato, venne nominato suo segretario.

Ritornammo a Torino, una città che in cinque anni di guerra aveva subito bombardamenti, deportazioni e miseria; le ferrovie, le scuole, gli ospedali erano in parte distrutti e mancavano abitazioni. I partigiani però erano riusciti a salvare le fabbriche che i tedeschi in fuga avrebbero voluto far saltare e vi era in tutti un desiderio di fare, di lavorare, si era finalmente in pace, la vita doveva essere più serena nella democrazia.

Il denaro che avevamo in banca era ormai consumato e provvisoriamente ci sistemammo in una camera ammobiliata con uso di cucina, che ci offrirono degli amici in corso Dante e mi misi in contatto con i compagni del Circolo Carlo Marx alla Barriera di Nizza dove operava il Comandante partigiano Battistini con la sua compagna Gina.

Intanto incominciai a cercare un alloggio, volevo che il bambino che avrebbe dovuto nascere in febbraio avesse una casa. Girai la città per tre mesi, seguendo le inserzioni sul giornale e infine, in gennaio riuscii ad affittare un alloggetto di tre camere in via S. Donato; era decoroso e costava mille lire al mese, era un prezzo elevato ma non c'era molta scelta e poi Mario ora lavorava! Con un camion andai a S. Sebastiano Po, dove Mario aveva fatto immagazzinare i mobili di casa sua quando era partito per l'internamento; ma purtroppo in tutti quegli anni c'era stato chi si era servito, trovai ben

poca roba, non c'era più la camera da letto con i materassi e neppure la sala da pranzo. Ricevetti due reti e i materassi da una zia di Mario, un armadio e altre cose da mia madre e così ammobiliammo, con il puro necessario, due camere e la cucina e il 20 febbraio 1945 nacque Fiorella la mia prima desiderata e bella bambina.

Il sindaco Reveda voleva essere un sindaco del popolo per il popolo e riceveva tutti; dal mattino a tarda sera vi era sempre una fila di gente che andava a chiedere aiuto per la casa rotta, per avere notizie del figlio, per avere un lavoro, per avere un sussidio; si era fatto perfino sistemare una cameretta al Municipio per essere sempre presente. Mario che era il suo segretario, non aveva più orario per rientrare a casa ed io l'aspettavo sola, con la tavola pronta e la bimba piccola.

In quegli anni si regolarizzarono diverse situazioni, mio fratello sposò Vanna, la ragazza che conosceva da diversi anni e che era stata la sua segretaria, che durante la guerra l'aveva aiutato e gli aveva salvato il negozio-laboratorio di macchine per scrivere intestandolo a proprio nome. Prima non avrebbe potuto sposarla dato che il fascismo, dal 1939 per la « difesa della razza » vietava i matrimoni misti.

Nel gennaio 1946 era nato Roberto il loro primo figlio ed erano andati ad abitare in casa con mia madre in via Pio V.

Anche mia sorella Giulia si sposò con Cesare, un giovane serio, lavoratore e affezionato che durante la guerra andava a trovarla in bicicletta a Coazze e le portava qualche genere alimentare.

Si fece profondamente rinnovare l'Italia e debellare il fascismo, tutti si davano da fare, si costruirono le prime sezioni dei partiti, le prime associazioni democratiche culturali e ricreative e tutti erano impegnati, organizzavano, discutevano e facevano. Si allestivano festicciole per i bambini e per i vecchi dando una merenda e qualche spettacolo di dilettanti.

Io mi ero iscritta alla sezione comunista di Borgo S. Donato e al pomeriggio uscivo con Fiorella e andavo dalle compagne a portare il giornale « noi donne » o le tessere o i bollini.

Una volta si era vicini alle elezioni e si tenevano i comizi di caseggiato, specie nei cortili di quelle grandi vecchie case con i balconi a ringhiera. In via S. Donato le compagne dissero: « parla tu ». Ricordo che diedi la bambina da tenere in braccio a una poi salii sopra ad una cassetta e parlai. Non avevo preparato niente, ero un po' preoccupata ma le parole mi vennero fuori, dissi che i partigiani avevano lottato per una giustizia sociale, perché non vi fosse più il fascismo e le guerre che tanti lutti avevano portato, che bisognava votare per il partito dei lavoratori così, tutti insieme, avremmo fatto l'interesse dei più diseredati ecc. Tutte le famiglie erano sui balconi e mi applaudirono.

Però la lotta per il socialismo non era e non è mai finita, c'è sempre la reazione in agguato, c'è sempre chi teme di perdere i propri privilegi.

Dopo una lunga e difficile trattativa a Roma era stato costituito il governo con Maurizio Parri, uno dei migliori comandanti partigiani, ma il governo Parri rimase in carica appena sette mesi e il 10 dicembre 1945 si costituì il primo governo De Gasperi voluto dagli americani per contrastare l'avanzata delle sinistre.

L'Europa venne divisa in due zone d'influenza; nel 1949 l'America con gli stati del Patto Atlantico formò la NATO, un'organizzazione armata, che dissero per la pace, in funzione anticomunista. A Est, l'URSS stabilì poi il patto di Varsavia che comprendeva gli stati dell'Europa orientale.

Purtroppo le zone d'influenza portarono la creazione di due blocchi antagonisti, ognuno con la volontà di affermare e anche ampliare la propria influenza sugli stati satelliti e vicini.

Qui a Torino l'amministrazione comunale con un sindaco comunista durò diversi anni, dopo Roveda ci fu Coggiola e Negarville poi subentrò l'amministrazione democristiana che durò diverse legislature; ora abbiamo da più di cinque anni il sindaco comunista Diego Novelli e anche in altre città italiane come Bologna, Roma, Firenze, Livorno, Genova, e Milano vi è un'amministrazione di sinistra. Il popolo italiano ha dimostrato di voler andare avanti e in questi anni molte sono state le lotte per il lavoro, i salari, la terra e vi sono stati anche dei morti. Anche le elezioni e i referendum, prima per la Repubblica poi per il divorzio ed infine per l'aborto sono risultati positivi.

L'America teme di perdere l'influenza cioè il dominio sugli stati aderenti alla NATO, tanto più che alcuni di essi come la Francia, la Grecia, la Svezia e la Germania si sono dati un governo socialista, inoltre nell'America latina i popoli non vogliono più subire lo sfruttamento degli USA e vi sono continue lotte e guerriglie.

Anche dalla parte dell'Unione Sovietica c'è la Jugoslavia che si è distaccata dal Patto di Varsavia e la Romania, l'Ungheria, la Cecoslovacchia e ora la Polonia cercano di essere indipendenti.

Questi blocchi hanno portato ad una lotta subdola per il predominio da ambe le parti, è una continua corsa agli armamenti che crea focolai che possono sfociare da un giorno all'altro in una terribile guerra mondiale.

Con questo racconto ho voluto narrare le vicende della guerra, i sacrifici, le sofferenze della gente, le lotte per la pace e la libertà; queste però sono solo una minima parte, è solo ciò che ho visto e delle quali sono stata testimone.

Qui in Italia abbiamo raggiunto un maggior benessere ma c'è chi ha molto denaro e ne vuole sempre di più ma c'è anche chi ancora è privo di tutto e non ha casa e lavoro; c'è troppa sperequazione e l'ingiustizia genera violenza, inoltre c'è sempre chi non vuole perdere i propri privilegi o vuole riacquistarli, come i fascisti, e trama e fomenta le guerre.

Nel mondo ci sono decine e decine di focolai di guerra e le fabbriche di armi costruiscono continuamente e creano degli ordigni sempre più micidiali e sofisticati che

costano miliardi che potrebbero servire a coltivare e organizzare il mondo in modo che tutti abbiano da mangiare e da vivere decorosamente.

Il presidente americano Reagan ha paura del comunismo e sta parlando anche di armi chimiche, oltre alla micidiale bomba H che lascerebbe intatte le cose. Sarebbe la fine dell'Europa, noi ci troveremmo schiacciati, distrutti, avvelenati tra i due contendenti. La terra si ridurrebbe in una landa deserta e per i sopravvissuti aumenterebbe lo spettro della fame.

Perché tutto quanto è stato fatto non venga distrutto, perché tutte le morti e le sofferenze non siano state vane, dobbiamo lottare per la pace, lottare con la parola, con gli scritti, con la presenza, con le leggi, perché vengano sciolti i blocchi, perché ogni nazione sia libera di darsi il governo che vogliono i suoi abitanti, perché cessino le intimidazioni, le discriminazioni, le sopraffazioni del più forte che crede di dover dettar legge, e regni la giustizia.

Diamo ai giovani questo obiettivo di lotta, lottiamo con loro, lavoriamo per il bene comune e non solo per il nostro benessere. Ogni bene può venire distrutto da una guerra, il bene più grande è la pace, la solidarietà e l'amicizia tra i popoli.

Biografia di Mario Levi *

di Carmela Mayo

Mario Levi nacque a Torino il 2 Febbraio 1898. Il padre era un ufficiale dell'Esercito e proveniva da una tradizionale famiglia ebraica borghese e la madre era una giovane dolce donna che dedicò scrupolosamente tutta la sua breve vita al marito e alle cure dell'unico figlio, morì all'età di 39 anni dopo una lunga malattia sopportata in silenzio.

Mario rimase orfano all'età di 17 anni, mentre il padre era assente per i suoi compiti militari. Si era iscritto al Politecnico di Torino quando il 24 Maggio 1915 scoppiò la prima guerra mondiale. Nel febbraio del 1917 frequentò il corso allievi ufficiali Genio all'Accademia di Torino e venne promosso Aspirante Ufficiale del II Reggimento Genio.

Il 15 Agosto 1917, a 19 anni, partì orgoglioso di fare il proprio dovere, per il fronte di guerra.

Il contatto con i soldati, la tragica realtà e le assurdità della guerra, gli fecero capire le ingiustizie sociali, dopo due anni di combattimenti, dove subì tutta la ritirata di Caporetto, divenne antimilitarista.

Nel febbraio 1919 ottenne una licenza per motivi di studio, essendo studente di ingegneria e rientra a Torino.

Qui si mise in contatto con i compagni che frequentavano la Camera del Lavoro e aderisce al Partito Socialista.

Nei primi mesi del 1920 fonda, con altri compagni dell'Ordine Nuovo (tra i quali Gramsci, Terracini, Tasca e altri) il gruppo studentesco sovversivo.

Lavora inoltre nelle file del Partito con il compito di propaganda fra i militari e fonda varie cellule nelle caserme di Torino con l'intento di preparare il movimento dell'occupazione delle fabbriche.

Notata la sua attività politica e scoperto un volantino distribuito a un soldato, viene inviato nel Carcere Militare di Casale Monferrato per scontare la punizione inflittagli dal Comando del Corpo d'Armata. A Casale, in una caserma avvenne un furto di moschetti e Mario Levi viene imputato di complicità e arrestato.

* Questo testo è stato scritto nel 1982.

Cognome	Olearo
Nome	Carlo Mario
Padre	fu Alessandro
Madre	fu Antonietta Garf
nato il	10 Agosto 1898
a	Padula
Stato civile	coniugato
Nazionalità	Italiana
Professione	ragioniere
Residenza	Psichi
Via	Vittorio Emanuele 27
CONNOTATI E CONTRASSEGNI SALIENTI	
Statura metri	1.72
Corporatura	reg.
Capelli	castani
Occhi	castani
Segni particolari	

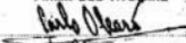
	
FIRMA DEL TITOLARE	
 11.10 febbraio 1943 - E.F.	
Impronta del dito	p. IL PODESTA
	

Fig. 6. Documento di identità di Mario Levi (Olearo)

Dopo 12 mesi di segregazione cellulare, nel 1921 gli viene infine fatto il processo al Tribunale Militare Speciale di Torino, dove testimoniarono in sua difesa Arturo Momigliano, Arturo Debenedetti e Carlo Genero oltre a Umberto Terracini che intervenne nel processo. Dopo quattro giornate, il 30 Marzo 1921, venne imputato di incitamento alla rivolta e condannato con sentenza del tribunale alla pena di 3 anni di reclusione militare.

Scontati due anni e mezzo di pena nel Carcere Militare di corso Massimo d'Azeglio a Torino, emigrò in Belgio (in Italia imperversava il fascismo ed egli era « la pecora rossa » della famiglia) dove continuò gli studi a Liegi, conseguendo nel 1925 la laurea in ingegneria. Restò colà fino al 1927 facendo pratica come operaio in diverse fabbriche della periferia di Liegi.

Rientra infine in Italia dove, per l'intervento di qualche influente parente, viene assunto per qualche anno alle Officine di Savigliano, poi alla Tubi Flessibili ed infine alla Tescosa dove rimase fino all'ultimo conflitto mondiale.

Per lo Stato Italiano era però sempre un cittadino da sorvegliare, sia per il suo passato politico, sia perché non si iscrisse mai al Partito Nazionale Fascista, così ad ogni viaggio di Mussolini a Torino, Mario Levi veniva prelevato e portato per un giorno e una notte in Questura. Il 10 Giugno 1940, alla dichiarazione di guerra dell'Italia, viene nuovamente prelevato dalla sua abitazione e internato come ebreo politico antifascista ad Ateleta in Abruzzo.

Qui conobbe altri internati come Clelia Montagnana e Amilcare Levi e tenne buoni rapporti con la popolazione locale e con i carabinieri.

Fece qualche lavoretto di misurazioni di terreni che dovevano essere divisi tra eredi e diede alcune lezioni di matematica a ragazzini in cambio di generi alimentari che dovevano completare il misero assegno di £. 5 al giorno passato dallo Stato Italiano.

Ebbe una breve licenza a Torino per visitare il padre ammalato e in quell'occasione, alla fine d'Agosto del 1941, conobbe Carmela Mayo nel negozio di Articoli Tecnici per disegno della Ditta Bracco in via Mazzini, dove si era recato per acquistare un decometro.

Tornato ad Ateleta incominciò una corrispondenza con la suddetta che continuò fino al 1943, quando poté rientrare a Torino in seguito alla caduta del governo di Mussolini.

L'8 Settembre però l'esercito tedesco rivendicò il patto d'acciaio e scese ad occupare l'Italia, prelevando e sequestrando tutti gli uomini validi e schedati.

Questa volta non trovarono Mario Levi in casa, questo avvisato non ritornò più ma si rifugiò nella casa di Carmela Mayo che ormai era diventata la sua fidanzata.

Gli avvenimenti incalzavano e i bombardamenti si susseguivano mentre le leggi razziali si inasprivano e incominciava la caccia all'ebreo.

Il 28 Novembre 1943 Mario Levi e Carmela Mayo si sposarono con una semplice cerimonia nel tempietto del Collegio Israelitico poi, con le carte d'identità false, procurate

dal compagno Castagnone, partirono per la Val Luserna e salirono fino a Rorà, piccolo villaggio a m. 950. Qui si stava formando la 105ª Brigata d'Assalto Garibaldi « Carlo Pisacane » e Mario (con il nome di Olearo) collabora con la sua compagna ospitando nella sua casa vari partigiani, discutendo e insegnando i principi del socialismo e poi tenendo il collegamento con il C.L.N. di Torino.

A Luserna S. Giovanni insieme ai compagni Rosmino, Ferraris, Fantone e L. Geymonat fonda, nel 1944, la prima sezione comunista « Paolo Vasario » e si assume il compito di segretario amministrativo.

A Rorà rappresenta il Partito Comunista nella formazione partigiana e nel locale C.L.N. (Comitato di Liberazione Nazionale). Cerca di interessare i montanari nella conduzione della cosa pubblica, essendo Rorà zona libera si era formata un'amministrazione democratica che funzionava efficientemente anche per gli « sfollati » (nel luogo vi erano altre cinque famiglie ebreo rifugiate dalla persecuzione nazifascista).

Il 21 Marzo 1944 un pesante rastrellamento dell'esercito tedesco guidato dai repubblicani mette a fuoco la cittadina, i partigiani la difendono strenuamente poi si ritirano nell'alta montagna subendo delle perdite. Mario viene preso come ostaggio insieme ad altri abitanti del luogo. Non riconosciuto come ebreo antifascista viene liberato dopo tre giorni di marce e di fatiche (volevano essere accompagnati nelle basi partigiane).

Restò a Rorà continuando la sua lotta politica fino al 25 Aprile 1945 quando giunse la liberazione, allora scese a Torino.

A Torino il Partito comunista gli affidò il lavoro di segretario del primo Sindaco comunista Giovanni Roveda. La città era semi distrutta dai bombardamenti, la gente necessitava di tutto e le casse erano vuote. Il lavoro della prima amministrazione democratica dopo la guerra fu una cosa indescrivibile; non vi era un orario di lavoro ed il Sindaco Roveda si era persino sistemato un lettino al Municipio.

Poi le amministrazioni comunali cambiarono; Mario Levi rimase sempre al Municipio come impiegato di concetto ma con altri compiti, continuò però sempre il suo lavoro politico nella Sezione Comunista del centro.

La sua attività era pure rivolta in special modo ai problemi della Pace al disarmo e alla coesistenza pacifica. Fece parte del Comitato della Pace e partecipò oltre al Congresso di Mosca anche a quello di Melsinki. Organizzò pure la Consulta Popolare di San Donato che fu l'anticipatrice degli odierni Comitati di Quartiere.

Si batté anche per il laicismo e organizzò la sezione torinese del Libero Pensiero « Giordano Bruno » che contava un centinaio di iscritti e promuoveva conferenze e convegni diffondendo il giornale « La ragione » pubblicato nella sede di Roma.

Quando andò in pensione, per limiti di età, si assunse l'incarico della amministrazione dell'ANPPIA (Ass. Nazionale Perseguitati Politici Italiani Antifascisti) che diresse scrupolosamente risolvendone le sorti.

Bibliografo e studioso, appassionato di fotografia, partecipò a diversi concorsi e lo si vedeva presente a tutte le manifestazioni con la macchina fotografica e la cinepresa per riprendere i cortei che poi proiettava nelle varie sezioni del Partito.

Ebbe due figlie, Fiorella nel 1946 e Daniela nel 1950.

Seguì gli avvenimenti politici fino alla fine dei suoi giorni facendosi leggere il giornale, quando una grave malattia gli tolse tutte le forze. Sopportò la sua condizione serenamente e si spense il 22 Agosto 1973 all'età di 75 anni, nella sua casa a Torino assistito dalla moglie.

La strage di Barletta (18 marzo 1866)

di Osvaldo Coisson

Le prime notizie di una missione evangelica in Barletta sono del 1862, con la visita di un colportore di nome Giovanni Battista Cordano, ma ad organizzare la chiesa, nel 1865 fu il predicatore Giovanni Giannino, che vi fondò anche una scuola per fanciulli.

Nell'anno seguente, ed esattamente il 19 marzo 1866, avvenne una delle più tragiche reazioni antiprotestanti della seconda metà del secolo scorso.

Molto brevemente riassumerò il fatto secondo la versione data a suo tempo dallo stesso Giannini in una sua lettera al periodico « La Buona Novella » e riprodotta, quasi integralmente, tradotta in francese, dall' « Echo des vallées » del 4 aprile 1866, che la definisce « pleine de candeur et de charité chrétienne ».

Inizia raccontando le minacce di morte che ha ricevute e che lo hanno indotto, con l'aiuto del padron di casa, e in compagnia di due ragazzi di 14 anni che erano venuti ad avvisarlo del pericolo e che avevano insistito per restare con lui, a fuggire sui tetti, per poi rifugiarsi in una stanza, che risultò poi appartenere ad un canonico, del quale però il fratello, sig. Ricci, li accoglie in casa, li protegge, fa avvisare la Prefettura che invia un capitano con 15 uomini, per scortarlo in una fortezza dove sarà al sicuro. Rimanda a casa i ragazzi, di cui uno ritroverà salva la famiglia, mentre il padre dell'altro sarà uno dei trucidati.

Narrata così la sua vicenda personale, la lettera passa a descrivere gli avvenimenti, da quando aveva lasciato il suo padron di casa Sig. Fusco la cui moglie, nel frattempo, con in braccio un bambino di 5 mesi, era stata assalita a bastonate dagli energumeni, che poi incendiarono la casa.

La folla inferocita, si era intanto data anche a saccheggiare la casa di proprietà Petrucci, dove era la sala di culto. Qui, in un tentativo di difenderla, cade vittima un certo Beppino del Curato, che fu ucciso e il suo corpo buttato dal balcone con l'intenzione di bruciarlo in un rogo.

Sia il Petrucci che il Fusco e famiglia poterono salvarsi con la fuga. Altro membro della comunità, di nome Crucolicchio, mercante di vino, fu ucciso, la bottega saccheggiata e la casa bruciata.

Altra vittima fu Ruggero Agostino, pugnalato, padre di quel giovinetto che aveva accompagnato il Giannini nella sua fuga sui tetti, e padre anche di una ragazza di 13 anni. Di questi due ultimi avremo occasione di riparare più tardi.

Un parrucchiere, di nome Verde, fu salvo, ma la casa saccheggiata e i mobili fracassati (questo nella versione Giannini, ma Verde risulta invece fra le vittime).

Un giovane, non appartenente alla comunità, ma creduto dalla folla un protestante, fu lapidato e il suo corpo trascinato per la strada. Diversi protestanti poterono salvarsi fuggendo in campagna.

Fra la massa degli assalitori che gridava « Viva la santa Fede » vi furono, pare, anche 9 morti e diversi feriti.

Poiché gli assomigliava un poco, il delegato di P.S. ricevette una pugnalata e una delle guardie fu ferita gravemente. Anche la Sotto-Prefettura fu assalita pensando che ivi fosse rifugiato il Giannini; il sotto-prefetto dovette rifugiarsi su un terrazzo, dove fu colpito al capo da una tegola. Con l'intervento dell'esercito il tumulto fu sedato e, dall'indomani cominciarono gli arresti, prima di tre preti e un cappuccino, poi, nei giorni successivi, due centinaia di altre persone. La lettera termina con la descrizione della sua partenza; il sottoprefetto gli fa avere 50 lire e un foglio di via (per la sua residenza che era Pesaro). Egli parte accompagnato alla stazione da una piccola folla di fratelli (oltre 50) e simpatizzanti, ai quali, in un discorso di addio egli raccomanda di perdonare.

Questo, in sunto, il racconto di Giannini. Nello stesso numero dell' « Echo » si legge la notizia della costituzione di un Comitato Evangelico Centrale, in favore delle vittime di Barletta.

La stampa valdese "Echo des Vallées" torna ad occuparsi dei fatti di Barletta in occasione del cinquantenario dell'avvenimento, con un articolo di Giovanni Jalla sul n. II del 17 marzo 1916, riprendendo in pratica quanto Giannini aveva scritto, con la sua consueta abilità di divulgatore, sottolineando gli insulti dei clericali agli evangelici: che i loro predicatori sono dei diavoli incarnati, serpenti, seduttori, venduti al diavolo. Ricorda la prima delle vittime particolarmente martirizzata: Ruggero d'Agostino, di cui il figlio e la figlia (ora sig.ra Gay) erano presenti alla cerimonia del cinquantenario. Preso a bastonate al d'Agostino veniva presentata una croce dicendogli di gridare: « Viva Dio, viva la Madonna », invece lui esclamava: « Viva Dio, Viva Gesù Cristo » e riporta la pietosa bugia di qualcuno alla moglie: « Donna Grazia, mettetevi in salvo, vostro marito è stato ricoverato ».

Lo stesso "E. d. V.", due settimane dopo (n. 13 del 31/3/1916) ha un altro articolo, a firma G.G.D., che riporta ampiamente la cronaca del 50° anniversario della strage, per annunciare la quale era stato vietato dalle autorità di affiggere avvisi pubblici, ma era stato solo permesso l'invio di inviti personali: « in busta chiusa, essendo in tempo di guerra ».

Col racconto degli interventi durante la cerimonia nel tempio e l'inaugurazione della

lapide coi nomi delle cinque vittime della sommossa popolare contro gli evangelici, viene fra l'altro ricordato l'episodio del sacerdote che pubblicamente bruciava una delle Bibbie così dette protestanti fra i cui fogli ha introdotto dei grani di sale da cucina, che ogni tanto fanno delle piccole esplosioni che il sacerdote interpreta come le anime dei protestanti che il diavolo si riprende o dei diavoli che erano nella Bibbia che fuggono.

Al centenario (19 marzo 1966) l'"Echo", ora "Eco delle Valli valdesi-La Luce" (n. II del 18 marzo 1966), ritorna sull'episodio di Barletta, ma questa volta (come nel 1866) non con un articolo originale, ma riproducendo un articolo del past. Paolo Sanfilippo, dal suo libro « Il Protestantismo italiano nel Risorgimento » edito nel 1961: ottima sintesi degli argomenti. Ricorda come il Giannini si rifugiò presso il canonico Rizzi « che era carbonaro come lui (versione un po' diversa da quella del Giannini).

Ricorda il ferimento del padrone di casa del Giannini, la pugnalata al delegato di P.S. scambiato per lui, l'attacco alla Sottoprefettura, l'incendio della Bibbia con dentro del sale le cui piccole esplosioni sono interpretate come la fuga dei demoni.

Dagli atti del processo si vede che questo non fu solo contro i cattolici per l'azione contro gli evangelici ma fu anche contro la più vasta azione del clero verso il nuovo stato democratico. La strage di Barletta, oltre che rivolta religiosa fu rivolta politica contro il nuovo stato.

I culti continuarono in casa privata per alcuni anni e nel 1891 ripresero in locale apposto a cura del pastore battista Amedeo Basile.

Il periodico valdese, oltre a segnalare a suo tempo il fatto e a ricordarlo nelle ricorrenze del cinquantenario e del centenario, nel 1934 segnalava, in un breve articolo, l'esistenza presso il Museo Valdese di un manoscritto di 5 quaderni relativi all'episodio di Barletta.

Devo alla cortesia dell'archivista della S.S.V., Dott.ssa Ballesio, di avermi rintracciato, se non questo manoscritto, una sua fotocopia, perché l'originale, per ora, non si è potuto rintracciare (la fotocopia è di epoca relativamente recente, perché questo tipo di fotocopia è posteriore al 1970).

Il manoscritto constava, secondo la descrizione dell'"Echo", di 5 quinterni. Queste fotocopie portano una numerazione di 95 pagine, precedute da un « proemio » di 12 pag. contrassegnate dalle lettere da A. ad M.

Il Ms è intitolato "La strage di Barletta, o la Chiesa evangelica e il 19 marzo. Narrazione storica di... (il nome è reso illeggibile da una cancellatura)". Al retro del titolo si legge: « Ai martiri del 19 marzo - che rimasi vittime - sotto il ferro di barbara gente - oggi godono la pace in grembo a Dio ».

In calce al « proemio », pag. M, si legge la data e il luogo :

Firenze, addì I febbraio 1891.

Tutto il testo è in uno stile pesante, che vorrebbe essere forbito, che fa dire

all'articolista dell'"Echo": « l'auteur qui n'est pas un érudit ».

I primi tre capitoli sono consacrati all'origine e al progresso della chiesa. È nel I capitolo che ho trovato il nome del colportore, Giovanni Battista Cordaro, cui ho accennato prima, definito qui come « venditore di Bibbie e di trattati religiosi », del quale non ho trovato notizie biografiche, ma, da quanto si legge nel MS stesso, era cognato di Stefano Cerreghino di Favale⁵⁶.

A organizzare la chiesa e una scuola per fanciulli fu il Gaetano Giannini⁵⁷.

Il 4° capitolo è consacrato interamente all'avvenimento del 19 marzo. La descrizione dell'episodio non si discosta molto da quanto già conosciamo, ma con qualche dettaglio in più che si discosta dallo scritto del Giannini. Per es., mentre questi narra che quando si è rifugiato dai tetti in una camera da letto, ha visto con terrore apparire sulla porta un canonico, che però non si è accorto di lui, mentre è scoperto dal fratello di questo, un sig. Ricci, che lo accoglie e conforta, sarebbe invece, secondo la versione del Ms, il canonico stesso che gli avrebbe detto: « Bravo, ho piacere che siate capitato qui; potete essere più che sicuro, voi siete in casa di un amico ».

Altro episodio che non ho trovato nelle altre versioni, tutte concordi nell'affermare che la Guardia Nazionale, non solo non è intervenuta per sedare il tumulto, ma in qualche caso si è unita alla folla inferocita, cita invece il caso di un 'sergente della Guardia Nazionale, di nome Nicola Stranieri, la cui azione così è descritta nel MS. (è anche un esempio dello stile con cui è composta tutta l'opera): «prende il suo schioppo e strappandosi dalle braccia della piangente consorte e de' teneri figliuoletti, fugge di casa e in un baleno si impianta davanti al Quartiere dei soldati di Fanteria di linea, e ad alta voce gli chiama fuori, dicendo loro che se si fosse per poche ore indugiato ad agire, il paese sarebbe stato messo tutto a ruba e rovina. Ma l'Ufficiale ch'era di guardia risponde, e con ragione, che i soldati non si sarebbero potuto muovere senza un permesso del Comando di Piazza. Allora, ad istanza del sergente medesimo l'Ufficiale di guardia manda un ufficio al Comandante di Piazza, chiedendo il permesso di agire co' soldati. Ma per mala sorte trovavasi al Comando di Piazza un individuo che nientemeno faceva parte di comitato reazionario. Quel tristissimo uomo, ricevuto dunque l'ufficio andava pescando sotterfugi per dar tempo che le cose, giusto il combinato avessero avuto un pieno trionfo. Era intanto passato più di una mezz'ora, il permesso non era arrivato al Quartiere. Allora il Sergente della G.N. va egli stesso dall'Ufficiale di Piazza, e gli comanda a nome della giustizia di concedere il domandato permesso. Così, posto alle strette, quel vilissimo ceffo accorda finalmente il permesso e il valoroso Sergente postosi a capo de' soldati, che in tutto potevano essere una quarantina, si cacciano tutti a furia nelle vie e al grido di « viva

⁵⁶ P. SANFILIPPO, *La Chiesa Evangelica di Favale (1849-1819)*.

⁵⁷ D. MASELLI, *Tra Risveglio e Millennio: Storia delle Chiese Cristiane dei Fratelli - 1836-1886*.

l'Italia », cominciano, con le baionette spianate, a dar la caccia a' rivoltosi.»

Il 5° capitolo parla degli arresti, i processi e ricorsi in appello, senza aggiungere altri particolari a quanto sappiamo già. Seguono altri due capitoli, uno dedicato alle espressioni di simpatia e collette in favore dei danneggiati da parte delle Chiese protestanti sia dall'Italia che dall'estero, l'altro a narrare le angherie e persecuzioni della Autorità Governative verificatesi alla riapertura dei culti. Seguono, in ultimo, 6 pagine di considerazioni varie a mo' di conclusione dello scritto.

In appendice trovo alcuni fogli: uno con la riproduzione del quadro affisso nella sala Battista di Barletta, a ricordo dell'eccidio del 1866, che dice: ai fedeli in Cristo: Crisciolicchio Domenico - D'Agostino Ruggero - Del Curatelo Giuseppe - Salminci Annibale - Verde Michele - vittime - della sommossa popolare - del 19 marzo 1866 - contro gli evangelici - selvaggiamente - preparata ed ordita - dal clero papista - Nel 50° anniversario - la Chiesa Evangelica - in Barletta - dedica e consacra.

Segue la fotocopia di tre cartoline, del 12, 18 e 24 giugno 1916, scritte da un certo Benedetto Paolillo, bibliotecario comunale, al sig. Giuseppe D'Agostino, a quella data residente a Torino, figlio di quel Ruggero D'Agostino ucciso il 19 marzo, e che abbiamo già visto, allora giovinetto quattordicenne, accompagnare il Giannini nella sua fuga sui tetti, offrendo a lui e a sua sorella, un manoscritto « posseduto da una povera famiglia, anch'essa danneggiata dai noti fatti del '66, che narra minutamente i fatti quivi accaduti, scritto da persona che fu testimone oculare delle tragiche gesta ... » la famiglia non ne indicava il prezzo, rimettendosi per questo al giudizio del D'Agostino stesso.

La cartolina del 24/6 avverte di aver spedito il pacco al suo indirizzo, per portarlo alla sorella, che sarebbe la più interessata e suppongo che sia lei ad averlo dato alla SSV, con la quale ella era certamente in contatto poiché, nel numero di settembre 1916 del Bollettino il nome della Sig.ra Giulia Gay D'Agostino figura come donatrice di alcuni manoscritti (non questo però) alla Società.

Ultimo, in ordine di tempo, nella nostra stampa, sul n. 109 di "Gioventù Evangelica" (febbraio 1988), un articolo: « Viva Cristo e morte ai protestanti: i fatti di Barletta del 1866 » di Michele Straniero.

Oltre alla già nota lettera del Giannini, lo Straniero, nella ricostruzione dell'episodio si riferisce ad una relazione pubblicata sulla rivista « Il Testimonio » del maggio 1936 a firma di Giovanni Berio e, in buona parte, a un manoscritto inedito che si trova nella Biblioteca Comunale di Barletta, a firma di Franco Saverio Vosta, un cronista contemporaneo agli avvenimenti, cronaca che porta la data del 21 marzo 1866, cioè di soli 4 giorni dopo quegli avvenimenti.

Il processo su questi fatti si svolse alla Corte di Assise di Trani dal 29 ottobre al 20 dicembre 1866. Gli imputati erano 227, molti di questi furono assolti, ma vi furono anche condanne assai pesanti. Per es. al predicatore Ruggero Postiglione e al cappuccino padre

Vito Maria da Rutigliano vennero inflitte condanne a 18 anni di lavori forzati.

Ho voluto ricordare i fatti di Barletta come sono stati presentati dalla nostra stampa valdese, tralasciando le numerose altre rievocazioni apparse in questi cento e più anni su altri periodici evangelici.

I fatti di Barletta sono citati da Gangale nel suo *Revival*, da Spini in *Risorgimento e Protestanti*, da Valdo Vinay in *Storia dei Valdese/3*, e più estesamente, poiché l'avvenimento riguarda più direttamente la Chiesa dei Fratelli, da Domenico Maselli in *Tra Risveglio e Millennio*, anche con ampi riferimenti alla stampa laica e cattolica dell'epoca.

Una precisazione *

Ringrazio l'avvocato Gaspari per questa lettera in cui rettifica un mio involontario errore nella conclusione dell'articolo sulla storia de « Il Pellice », in cui dicevo che la pubblicazione era cessata col n. 22 del 1/6/88 (ultimo numero della raccolta custodita alla Biblioteca Valdese).

Grazie anche all'Avv. Gaspari del dono che ha fatto per la Biblioteca Valdese di tutta la serie dei numeri mancanti fino all'ultimo «numerino» del 1990.

O.C.

Sul n. 15 del settembre '91 de « La Beidana » ho letto il Suo pregevole articolo sul settimanale « Il Pellice », che io diressi quale direttore responsabile per qualche anno.

Mi soffermo naturalmente sulla parte finale di pag. 31 ed in particolare nelle ultime righe, laddove Lei scrive che *“improvvisamente con il n. 22 del 1° giugno '88, la pubblicazione cessa, senza che nello stesso ultimo numero ne sia fatto alcun cenno”*.

Ma i fatti sono diversi.

« Il Pellice » è uscito ancora per qualche tempo, sia pure con una vita grama, per motivi attinenti alla « proprietà ».

Le trasmetto, per opportuna conoscenza, i seguenti numeri, successivi al n.22 dell'1/06/88 :

- n. 23 dell'8/06/88;
- n. 24 del 15/06/88;
- n. 25 del 22/06/88;
- n. 26 del 29/06/88;

* Riceviamo da Osvaldo Coisson e volentieri pubblichiamo una precisazione di Andrea Gaspari sugli ultimi numeri del «Pellice»

- n. 27 del 6/07/88;
- n. 28 del 13/07/88;
- n. 29 del 20/07/88;
- n. 30 del 31/08/88.

In questo periodo scoppia un'altra crisi della proprietà, per cui su questo ultimo numero illustro le vicissitudini dal giugno 1987 .

Le cose invece non andarono bene; il 7/12/88 uscì il n. 31 con un altro mio « fondo » sull'argomento.

A seguito di « motivi postali », dovette essere confezionato un minimo foglio portante i n. 32-33-34-35-36-37-38-39 datato 20/12/88 .

Come Lei sa, la testata presso il Tribunale decade se entro un anno non viene pubblicato almeno un numero cosicché sono usciti per il 1989 il n. 1 il 5 maggio ed il n. 2 il 14 maggio .

Tutto ciò in attesa che potesse succedere qualche cosa, che invece non è stata.

L'ultimo « numerino », per i motivi di cui sopra, vide la luce l'11/06/90 .

Poi, non avendo potuto/saputo trovare altre soluzioni, i soci hanno deciso di lasciare morire la testata.

Se fossi stato un cittadino della Val Pellice, probabilmente, sarei riuscito a trovare il modo di tenere in piedi il giornale, sia pure limitato ad un'area più stretta, ma il costo enorme che comporta la pubblicazione di un settimanale, oltre alle responsabilità civili, penali, amministrative e fiscali, mi hanno fatto desistere e quindi, purtroppo, ho dovuto assumere le funzioni di « becchino » di questo antico e glorioso giornale valligiano.

Le sarei pertanto grato se potesse, sul prossimo numero della "Beidana", aggiungere le precisazioni che mi sembrano doverose nei confronti dei lettori della Val Pellice .

Voglia gradire i miei più cordiali saluti .

Avv. Andrea Gaspari

SEGNALAZIONI

CLARA BOUNOUS, *Una vita spezzata. Profilo di Guido Vinçon, un marinaio venuto dalla montagna*, Ed. Museo valdese di S. Germano e Pramollo, 1991, pp. 70.

Guido Vinçon, classe 1914, valdese di S. Germano Chisone, muore all'alba del 26 luglio 1941 nelle acque di Malta, nell'esplosione del suo motoscafo antisommersibile mitragliato da un caccia inglese al termine di una missione militare che avrebbe dovuto forzare l'accesso al porto di La Valletta.

La vita e l'opera di questo operaio collaudatore alla Riv di Villar Perosa vengono ora riproposte nel *Quaderno n. 10* della Collana *Il Ponte* del Museo di S. Germano e Pramollo. Ne è autrice Clara Bounous, insegnante di scuola media e animatrice del Museo, che ha raccolto e ordinato con molta accuratezza le testimonianze dei familiari del Vinçon, nonché le lettere e i ricordi lasciati dal giovane tra la gente del luogo.

Il volumetto, leggibilissimo, riesce nel non facile compito di inquadrare le vicende di questo marinaio « venuto dalla montagna » nel contesto più ampio di quei tragici anni di guerra, offrendo altresì un interessante spaccato della comunità sangermanese negli anni del Ventennio.

Jean-Louis Sappé

AA.VV., *Scoprire il territorio: percorsi didattici nei Musei di S. Germano, Pramollo, Rodoretto, Prali, Balsiglia e nel Parco naturale della Val Troncea*, Torino, Ed. Regione Piemonte, 1990.

È una serie di 38 schede rivolte in primo luogo agli insegnanti della scuola dell'obbligo allo scopo di fornire una documentazione a chi intenda avviare con i propri alunni una ricerca d'ambiente che valorizzi le potenzialità educative dei musei esistenti nelle Valli Chisone e Germanasca e del Parco naturale della Val Troncea.

Vengono pertanto suggerite quattro unità didattiche (terra-acqua-neve-fuoco), all'interno delle quali corre poi una suddivisione trasversale per argomenti: le montagne, il bosco, i lavori agricoli, l'allevamento, le industrie, l'istruzione, le abitazioni, la vita domestica. Ogni scheda contiene inoltre un settore recante indicazioni per ricerche, attività e itinerari, nonché un glossario e proverbi.

Gli Autori, tutti insegnanti della scuola dell'obbligo tra i quali citiamo Clara Bounous, Raimondo Genre, Vanda Petrone e Paola Revel, hanno anche dedicato un'attenzione particolare all'aspetto linguistico della ricerca: la maggior parte degli oggetti di lavoro e delle rispettive funzioni è citata anche in patuà, sottolineando così lo stretto rapporto che intercorre tra lingua e cultura materiale.

Scopri il territorio si propone dunque come un ottimo sussidio per tutti coloro che sono interessati alla ricerca e alla valorizzazione della cultura locale e denota ancora una volta la vitalità in campo culturale della Comunità Montana delle Valli Chisone e Germanasca che, insieme alla Regione Piemonte, ha patrocinato l'iniziativa ed alla quale ci si può rivolgere per ottenere una copia della pubblicazione.

Jean-Louis Sappé

FABIAN DA COSTA e MICHEL BRY, *Alpes du Soleil*, Aubenas, Ed. Curandera, 1991, pp. 160.

Le « éditions Curandera » hanno edito di recente questo volume che illustra l'arco alpino francese dal Delfinato alle Alpi Marittime.

Si tratta di un volume a carattere turistico con splendide illustrazioni che ripercorre in 12 capitali l'itinerario ideale dalle cime degli Ecrins al Mercantour passando da Briançon, Gap, il Viso, Sisteron e il Var.

L'interesse del volume in questa sede è data da una pagina consacrata ai valdesi ed alcune notazioni di carattere storico riferite alla presenza valdese.

Gli autori ci hanno fatto omaggio del volume in segno di riconoscenza per l'aiuto fornito nel corso delle loro visite fra noi, esempio di cortesia francese che merita segnalazione in tempi come questi in cui ci si dimentica spesso perfino di ringraziare.

Giorgio Tourn

Hanno collaborato a questo numero de "La beidana":

— **Oswaldo Coisson**, membro onorario della nostra Società di studi, è autore di numerosi scritti di storia valdese ed appassionato studioso delle incisioni rupestri in ambiente alpino; ha partecipato – tra l'altro – alla fondazione dell'Associazione Soulestrelh (di cui è presidente) e fa parte della redazione della rivista *Novel Temp*.

— **Franca Debenedetti Loewental**, rifugiata a Rorà con la famiglia negli anni 1944-45, ha insegnato lettere per lunghi anni nelle scuole medie inferiori e superiori di Torino; attualmente è attivamente impegnata negli organismi della Comunità ebraica torinese e – in particolare – riveste la carica di copresidente della sezione di Torino della Associazione delle donne ebraiche italiane (A.D.E. I.).

— **Daniele Garrone**, occupa attualmente la cattedra di Antico Testamento alla Facoltà Valdese di Teologia di Roma.

— **Carmela Levi Mayo**, nata a Gradisca (Gorizza) nel 1914, rifugiata a Rorà nel 1943-45 con il marito Mario Levi, si occupa attualmente della sezione di Torino della Associazione Nazionale Perseguitati Politici Italiani Antifascisti (A.N.P.P.I.A.)

— **Fabio Levi**, insegna storia contemporanea all'Università di Torino; è autore di numerosi scritti, tra i quali ricordiamo - per l'attinenza con l'argomento di questo numero - quelli contenuti nel volume collettivo *L'ebreo in oggetto. L'applicazione della normativa antiebraica a Torino (1938-43)*, Torino 1991.

— **Adele Terracini Böhm**, nata a Milano nel 1907, rifugiata a Rorà nel 1943-45 con la figlia e il marito, lo scultore Roberto Terracini, è stata per lunghi anni insegnante di materie letterarie nelle scuole medie inferiori e superiori di Torino.

	Editoriale	3
EBREI NELLE VALLI VALDESI	Gli italiani di fronte alla politica «razziale» del fascismo. Alcune riflessioni in margine a una ricerca sull'esperienza piemontese Fabio Levi	5
	Evangelici ed ebrei in Italia Daniele Garrone	14
	Un silenzio proficuo e attento Franca Debenedetti Loewental	20
	In quella casa lassù c'è il signor Levi Adele Terracini Böhm	25
	Anni difficili Carmela Mayo Levi	31
	Biografia di Mario Levi Carmela Mayo	52
GLANURES	La strage di Barletta (19 marzo 1866) Ostvaldo Coisson	55
	Una precisazione	63
	Segnalazioni	65
	Harmo collaborato	67



La beidana - Pubblicazione periodica
Anno 8°, n. 1, Febbraio 1992

Autorizzazione Tribunale di Torino
n. 3741 del 16/11/1986

Responsabile a termini di legge: B. Peyrot

SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE
GRUPPO IV
N° 1 - 1° semestre 1992